

ALLE ORIGINI DI  
*DEMOKRATIE UND KLASSENKAMPF IM ALTERTUM*  
IL DIBATTITO TRA ARTHUR ROSENBERG, OTTO JENSSEN ED  
ETTORE CICCOTTI SULLA DEMOCRAZIA ATENIESE

— VITTORIO SALDUTTI —

ABSTRACT

*Negli anni che seguirono la presa del potere dei bolscevichi in Russia il movimento socialista internazionale fu agitato da un duro scontro sulla natura della democrazia sovietica che influenzò la riflessione di Arthur Rosenberg. Nell'ottobre del 1919 lo studioso tedesco pubblicò un lavoro su una rivista dei socialdemocratici indipendenti, in cui la democrazia ateniese veniva paragonata al moderno regime dei Consigli. L'articolo scatenò la reazione di Otto Jenssen, che aprì un dibattito, nel quale venne in un secondo momento coinvolto Ettore Ciccotti, sulla natura economica, sociale e politica dell'antico regime ateniese. La querelle ebbe un notevole impatto sulla successiva produzione di Ciccotti e sull'elaborazione di *Demokratie und Klassenkampf im Altertum*, il lavoro più importante di Rosenberg come antichista.*

*In the years following the Bolsheviks' seizure of power in Russia the international Socialist movement was divided by a harsh debate on the nature of Soviet democracy, which had a major influence on Arthur Rosenberg's thought. In October 1919, he published an article in the journal of the Independent Social Democratic Party in which he compared Athenian democracy with contemporary workers' councils. The piece prompted the reaction of Otto Jenssen, who opened a controversy on the economic, social and political character of the ancient Athenian polity that came to involve also Ettore Ciccotti. The exchange had a considerable impact on the later works of Ciccotti and on the writing of *Demokratie und Klassenkampf im Altertum*, Rosenberg's most important contribution to classical scholarship.*

KEYWORDS

*Arthur Rosenberg, Ettore Ciccotti, Athenian democracy, *Demokratie und Klassenkampf im Altertum*, historical comparativism*

**L**e opposte traiettorie scientifiche e politiche di Arthur Rosenberg (1889–1943) ed Ettore Ciccotti (1863–1939) si incrociarono nella primavera del 1920, quando lo studioso italiano fu chiamato a dirimere una controversia sulla democrazia antica che aveva visto contrapposti nei mesi precedenti Rosenberg e il meno noto Otto Jenssen. La

disputa è stata successivamente dimenticata<sup>1</sup>, nonostante abbia avuto un notevole impatto sulla riflessione dei due principali protagonisti, consentendo allo studioso tedesco di precisare alcuni elementi del suo pensiero sulla democrazia antica che sarebbero stati alla base di *Demokratie und Klassenkampf im Altertum* (1921), uno dei suoi lavori più importanti; e a Ciccotti di mettere a fuoco alcuni problemi metodologici sollevati dall'impiego del metodo comparativo nell'indagine storica.

## 1. Il confronto tra Kautsky e Lenin su democrazia e dittatura del proletariato

Dall'estate del 1918 il movimento socialdemocratico e comunista fu agitato da un duro confronto sui concetti di democrazia e dittatura. Karl Kautsky, principale teorico e dirigente di punta del Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania (*Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands* – USPD), sollecitato dall'amico menscevico Pavel Aksel'ród e deluso dalla scelta dei bolscevichi di sciogliere in maniera coatta l'Assemblea costituente appena eletta, diede vita a un'aspra polemica contro Lenin e il suo partito, ormai saldamente al potere in Russia<sup>2</sup>. In *Die Diktatur des Proletariats*, il primo di una lunga serie di pamphlet su questo tema<sup>3</sup>, Kautsky evidenzia che gli avvenimenti russi e l'instaurazione della repubblica sovietica avevano imposto al movimento socialista internazionale una riflessione sulla democrazia, una forma di governo

<sup>1</sup> I due articoli di Rosenberg sono assenti nelle bibliografie dei suoi scritti che completano i recenti lavori a lui dedicati di Lorenzo Riberi (*Arthur Rosenberg. Democrazia e socialismo tra storia e politica*, Milano 2001) e Mario Keßler (*Arthur Rosenberg. Ein Historiker im Zeitalter der Katastrophen, 1889–1943*, Köln 2003). Solo parzialmente diverso il destino dell'intervento di Ciccotti, la cui successiva pubblicazione in italiano, con alcune lievi modifiche, nella *Nuova Rivista Storica* (n. 5, 1920, pp. 514–519), è menzionata nell'elenco dei suoi lavori presente nella biografia curata da Giuseppe Pascarella e Giuseppe Campanelli (*Ettore Ciccotti. Sud e politica tra realismo e utopia*, Potenza 2016), dove, tuttavia, non è ricordata la precedente edizione in tedesco. Il testo italiano fu poi incluso nella raccolta *Confronti Storici* (Milano–Genova–Roma–Napoli 1929, pp. 181–188). Tutti gli interventi sono riproposti nell'appendice del presente lavoro.

<sup>2</sup> La genesi del dibattito e i suoi aspetti salienti sono ricostruiti da I. Getzler, *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, in *Storia del marxismo, III. Il marxismo nell'età della Terza Internazionale 1. Dalla rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, Torino 1980, pp. 21–47.

<sup>3</sup> Dopo questo saggio, pubblicato a Vienna, seguirono *Demokratie oder Diktatur*, Berlin 1918; *Terrorismus und Kommunismus*, Berlin 1920; e *Von der Demokratie zur Staatsklaverei. Eine Auseinandersetzung mit Trotski*, Berlin 1921.

antitetica alla dittatura del proletariato per come la intendevano i bolscevichi (pp. 3–4). L'esistenza di un sistema parlamentare (in questo si risolve ai suoi occhi la democrazia) costituisce un prerequisito indispensabile per la costruzione del socialismo, che passa attraverso la conquista della maggioranza da parte dei partiti operai in libere elezioni (pp. 13–19). Ogni altro tentativo di imporre un regime socialista attraverso organi differenti, come stava avvenendo con i Soviet in Russia, è destinato al fallimento (pp. 26–39).

L'attacco scatenò la violenta reazione di Lenin che, in *Die Diktatur des Proletariats und der Renegat K. Kautsky*<sup>4</sup>, osservò come secondo una prospettiva marxista non possa esistere una vera democrazia senza l'uguaglianza di tutti i cittadini, irrealizzabile in una società divisa in classi (pp. 17–24). Disquisire su una astratta democrazia è del tutto inutile e occorre, dunque, indicare la natura di classe dei vari regimi che si intendono analizzare e verificare se siano governi della borghesia o del proletariato. Compito dei rivoluzionari è sostituire gli strumenti della dittatura della borghesia, parlamento e Assemblea costituente, con quelli propri della dittatura del proletariato, i consigli operai, organi in cui si rispecchiano ed esprimono gli stati d'animo e i mutamenti di idee dei lavoratori (pp. 31–38). Il regime sovietico era, in altre parole, un tipo superiore di democrazia, non la sua antitesi.

L'ala sinistra dell'USPD, che si organizzava nella Lega di Spartaco, assunse inizialmente una posizione di compromesso. Rosa Luxemburg, per sfuggire alla contrapposizione democrazia-dittatura, affermò in un primo momento che i Soviet e l'Assemblea costituente dovessero convivere, non elidersi<sup>5</sup>. Un'idea che, però, abbandonò quando la Germania si trovò in un fermento rivoluzionario che ripropose la dicotomia in termini molto simili alla Russia del '17. Dopo l'abbattimento del regime guglielmino nel novembre del '18, il Partito Socialdemocratico di Germania (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands* — SPD) attivò una poderosa campagna per l'elezione di un'Assemblea costituente che sostituisse il potere dei Consigli, nel frattempo sorti numerosi in tutto il paese<sup>6</sup>. Nei

<sup>4</sup> Il testo venne pubblicato a Lipsia nel 1919, ma fu preceduto da una sintesi con il medesimo titolo apparsa sulla *Pravda* nr. 219 dell'11 ottobre 1918.

<sup>5</sup> Queste considerazioni vennero sviluppate nel testo *Die russische Revolution*, scritto in prigione nel 1918 ma pubblicato da Paul Levi, in forma incompleta, solo alla fine del 1921 come ritorsione contro i bolscevichi che lo avevano da poco espulso dal Partito Comunista. Sulla storia e i contenuti dell'articolo vd. L. Basso (a cura di), Rosa Luxemburg, *Scritti politici*, Roma 1967, pp. 555–562.

<sup>6</sup> Gli avvenimenti di quel convulso periodo sono ricostruiti in dettaglio da P. Broué, *Rivoluzione in Germania 1917–1923*, Torino 1977<sup>2</sup>, pp. 128–247.

loro ultimi giorni di vita, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht ingaggiarono una dura battaglia contro la parola d'ordine dell'Assemblea nazionale, organo della falsa e formale democrazia borghese, a favore dei Consigli, strumenti della vera democrazia<sup>7</sup>.

È alla luce di questo dibattito che occorre leggere i lavori sulla democrazia antica di Arthur Rosenberg, che li elaborò e pubblicò per gli stessi giornali e lettori ai quali si erano rivolti i più autorevoli capi del movimento operaio internazionale nei mesi precedenti.

## 2. La formazione politica e intellettuale di Arthur Rosenberg

Berlinese di nascita e di formazione, Rosenberg frequentò con particolare interesse i corsi di Eduard Meyer, che lo avviarono agli studi sullo stato e sulle forme organizzative che esso può assumere<sup>8</sup>. Mosse i suoi primi passi nella ricerca antichistica con il sostegno di Otto Hirschfeld, relatore della dissertazione di laurea *Untersuchungen zur römischen Zenturienverfassung* del 1911. Due anni dopo discusse la tesi di abilitazione su *Der Staat der alten Italiker*, in cui confermò il suo interesse per la storia costituzionale antica che gli valse, oltre alla libera docenza, la possibilità di redigere alcune voci per la Pauly-Wissowa<sup>9</sup>. In particolare nel lemma *Res publica* Rosenberg avviò un'indagine sulle diverse forme di autogoverno del popolo — fenomeno tipico degli stati antichi — che divenne centrale nella sua successiva produzione. A distinguere questa dalle altre voci scritte per la prestigiosa enciclopedia è la scelta di istituire un confronto tra le realtà istituzionali antiche e moderne, prive, queste

<sup>7</sup> La svolta emerge in maniera lampante nell'articolo *Nationalversammlung oder Räteregierung?*, firmato dalla Luxemburg per *Die rote Fahne*, nr. 32 del 17 dicembre 1918, e nel discorso, pronunciato da Liebknecht alla Hasenheide di Berlino il 23 dicembre dello stesso anno, *Was will der Spartakusbund?*, ripubblicato in *Ausgewählte Reden und Aufsätze*, Berlin 1952, pp. 505–520.

<sup>8</sup> Il percorso umano e scientifico di Rosenberg è stato ricostruito in maniera dettagliata da Riberi, op. cit., pp. 25–211, e Keßler, op. cit. Più sintetico F. Senatore, *La vita e le opere di Arthur Rosenberg*, in L. Cappelletti, F. Senatore (a cura di), *Arthur Rosenberg. Lo Stato degli antichi Italici*, Roma 2011, pp. 177–230. Particolarmente attento all'evoluzione del pensiero politico è L. Canfora, *Il comunista senza partito*, Palermo 1984.

<sup>9</sup> Si tratta delle voci *Imperator* (IX 1, 1139–1154); *Imperium* (IX 2, 1201–1211); *Ramnes*, *Ravenna*, *Regia*, *Regifugium* *Res publica*, *Rex*, *Rex sacrorum*, *Romulia*, *Romulus* (I A, 1137–1139; 300–305; 465–469; 469–472; 633–674; 702–721; 721–726; 1074; 1074–1104).

ultime, di qualsiasi forma di partecipazione popolare diretta all'esercizio del potere<sup>10</sup>.

A questi temi di ricerca si affiancò, nel 1915, lo studio della democrazia ateniese, soprattutto nei suoi aspetti politici. Il primo intervento su tale argomento, *Perikles und die Parteien in Athen* (*NJbb* 18, 1915, pp. 205–223), si iscrive pienamente nel solco della tradizione di studi già avviati dal maestro Eduard Meyer e da Karl Julius Beloch (che a Meyer era legato<sup>11</sup>) per l'uso di un lessico modernizzante — in base al quale la democrazia post-efialtea è descritta come un oppressivo dominio del proletariato (p. 208: *drückende Proletarierherrschaft*), interrotto dall'intervento del dittatore Pericle (*Diktator*) — e la lettura del dibattito ateniese come confronto tra due partiti contrapposti<sup>12</sup>.

L'immagine di un leader politico che domina l'organizzazione statale e pone un freno alle intemperanze del popolo lascia intravedere un'adesione all'ideologia statalista e bismarckiana allora in voga fra tanti intellettuali tedeschi<sup>13</sup>. Questo il pensiero politico di Rosenberg quando, nel 1916, venne chiamato alle armi. Il suo elevato grado di istruzione gli permise di essere arruolato nell'ufficio stampa di guerra, il *Kriegspressamt*, messo in piedi dal generale Ludendorff per diffondere la propaganda dello stato maggiore tedesco<sup>14</sup>. In questo contesto matura la scelta di aderire al partito della patria (*Deutsche Vaterlandspartei* — DVLP), organizzazione reazionaria la cui nascita fu caldeggiata da Ludendorff in persona e fu promossa sul piano culturale, tra gli altri, da Eduard Meyer<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> La voce è costruita sul costante confronto tra le forme istituzionali greche, in particolare di Atene, e romane. Nell'analizzare i passi polibiani relativi alle diverse costituzioni egli osserva: «Die Form, in der sich diese Selbstregierung des Volkes vollzieht, macht den prinzipiellen Unterschied zwischen den antiken und den modernen Verfassungsstaaten aus» (col. 637). Sull'importanza di questo lavoro nell'evoluzione del pensiero di Rosenberg, vd. Riberi, op. cit., pp. 36–38.

<sup>11</sup> L. Polverini, *Amicizia e storiografia nel carteggio Beloch–Meyer*, in C. Bonnet, V. Krings (éds.) *S'écrire et écrire sur l'Antiquité. L'apport des correspondances à l'histoire des travaux scientifiques*, Grenoble 2008, pp. 105–119.

<sup>12</sup> Rosenberg si richiama esplicitamente all'autorità di Beloch, di cui ripercorre la tesi generale formulata in *Die attische Politik seit Perikles*, su cui vd. V. Saldutti, *Atene dopo la morte di Pericle nella riflessione di Karl Julius Beloch*, *IncidAntico* 16, 2018, pp. 233–248.

<sup>13</sup> Riberi, op. cit., pp. 46–48.

<sup>14</sup> Canfora, op. cit., pp. 24–31 ha ricostruito i suoi compiti in questo ufficio, per il quale si occupò prevalentemente di politica estera.

<sup>15</sup> La scarsità di fonti documentarie ha reso difficile individuare le singole scelte di Rosenberg in questi anni, ma la sua adesione alla DVLP pare assodata (F.L. Carsten, *Arthur Rosenberg: Ancient Historian into Leading Communist*, in W. Laqueur, G.L.

Il secondo articolo dedicato ai partiti politici del V secolo a.C., *Die Parteistellung des Themistokles*, costituisce una tappa importante nell'evoluzione del pensiero di Rosenberg sulla democrazia ateniese. Il lavoro, apparso su *Hermes* nel 1918 ed elaborato con ogni probabilità l'anno precedente, contesta la ricostruzione della vita politica dell'Atene di inizio secolo avanzata da Beloch nella *Griechische Geschichte* (Strassburg 1916)<sup>16</sup>. Due gli elementi di novità nella riflessione di Rosenberg, che saranno ripresi in seguito. Per la prima volta egli scandisce le diverse tappe della democrazia ateniese non in base ai progressi di ordine istituzionale, ma sociale. Individua, infatti, una prima fase della democrazia, quella postclistenica, caratterizzata dal dominio della borghesia, ossia dell'insieme di tutti i ceti possidenti, espresso attraverso il controllo del Consiglio. In questo periodo i teti, che prevalgono in un'assemblea ancora ininfluenza, sono marginali. Sarà solo in età periclea che entrambi gli organi, *boulé* ed *ekklesia*, si baseranno sullo stesso segmento sociale, vale a dire i nullatenenti. Il secondo elemento di novità dello scritto è il confronto con i contemporanei avvenimenti russi. Rosenberg osserva che in Russia le varie formazioni socialiste e i cadetti si fregiavano della definizione di democratici, così come avevano fatto le diverse componenti della società ateniese quasi duemilacinquecento anni prima. Sulle vicende dell'ex impero zarista egli non formula alcun giudizio<sup>17</sup>, ma è comunque degno di nota che già vi guardasse con interesse come termine di paragone per l'indagine sull'autogoverno antico<sup>18</sup>.

Rosenberg visse a Berlino gli ultimi mesi di guerra, condividendo con la popolazione della capitale tedesca le privazioni e i razionamenti di ogni

Mosse (eds.), *Historians in Politics*, London–Beverly Hills 1974, pp. 315–327, in particolare p. 316; e Canfora, op. cit., pp. 22–23). Insostenibile è, al contrario, l'idea di un Rosenberg vicino al marxismo già in questo periodo, se non prima, sostenuta da H. Schachenmeyer, *Arthur Rosenberg als Vertreter des Historischen Materialismus*, Wiesbaden 1961, p. 15 e *passim*.

<sup>16</sup> Il confronto è condotto nel modo più garbato possibile, come testimoniano gli elogi, posti in premessa al lavoro (p. 308), verso l'opera dell'illustre collega.

<sup>17</sup> Un atteggiamento “morfologicamente agnostico” lo definisce Canfora, op. cit., p. 53. Riberi, op. cit., pp. 51–53 nota come sia difficile collocare il saggio, che esprime un crescente interesse di Rosenberg per la democrazia, nei mesi in cui aderì al meno democratico dei partiti presenti sulla scena politica tedesca. L'anomalia è corroborata dalla constatazione che nella sua prefazione alla *Geschichte Alexanders des Großen* di Johann Gustav Droysen, pubblicata a Berlino nel 1917, si possono leggere diversi riferimenti encomiastici a Bismarck e Guglielmo I (Riberi, op. cit., p. 48; Keßler op. cit., p. 38).

<sup>18</sup> Beloch replicò, brevemente, due anni dopo sulla stessa rivista (*Hipparkos und Themistokles*, *Hermes* 55, 1920, pp. 311–318), ridimensionando le divergenze con Rosenberg.

bene, soprattutto quelli alimentari, che la crisi del Reich portava con sé<sup>19</sup>. Il sorgere, nel novembre del '18, di consigli operai in tutto il territorio nazionale e le istanze di una rinnovata democrazia sotto il controllo dei lavoratori esercitarono su di lui un'attrazione tale da spingerlo a iscriversi immediatamente all'USPD, il partito che più sembrava incarnare lo spirito di quei giorni. Una "conversione", come è stata definita la sua decisione, che affonda le radici nell'esperienza concreta della guerra, ma anche negli studi sulle diverse forme di potere popolare<sup>20</sup>. È probabilmente da attribuire a questo interesse l'adesione, da lui ricordata solo in seguito, alle posizioni espresse da Lenin sul potere sovietico e la democrazia diretta in Russia, una vicinanza di idee che lo spingeva immediatamente verso la sinistra del partito<sup>21</sup>. Questa scelta di campo lo immerse nei grandi movimenti che allora attraversavano la Germania, ma allo stesso tempo lo emarginò dall'accademia tedesca e dal suo ambiente di formazione, quello dei cultori dell'*Altertumswissenschaft*, schierati all'unanimità nel campo dell'ordine e della conservazione<sup>22</sup>. Si trovò isolato tra due mondi, unico antichista nel campo socialdemocratico, unico socialdemocratico di sinistra tra gli studiosi dell'antichità. Una collocazione che avrebbe pagato, nell'accademia, con un duraturo ostracismo e l'esigenza di virare verso altre discipline; nel movimento operaio, con la necessità di impegnarsi in una battaglia controcorrente che lo porterà a essere un "senza partito"<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Lo mette in evidenza Keßler, op. cit., p. 41.

<sup>20</sup> L'espressione è di E. Ragionieri, *Introduzione*, in Arthur Rosenberg, *Storia del bolscevismo*, Firenze 1969, p. XI, ed è ripresa da Riberi, op. cit., p. 57, che la integra con le osservazioni di Canfora, op. cit., pp. 32–34, sulla continuità dei nuovi orientamenti di Rosenberg con la sua precedente critica alle democrazie capitalistiche occidentali.

<sup>21</sup> Riberi, op. cit., pp. 56–57 sottolinea la dipendenza della riflessione di Rosenberg da quella leninista di *Stato e Rivoluzione* e del rinnegato Kautsky, dipendenza che emergerà ripetutamente nella sua produzione scientifica e politica.

<sup>22</sup> Rosenberg fu vittima di un'autentica persecuzione all'interno dell'università berlinese, come documenta, riferendo alcuni specifici episodi, Keßler, op. cit., pp. 54–57. Il suo isolamento scientifico nell'ambito degli studiosi di storia greca è analizzato da B. Näf, *Deutungen und Interpretationen der griechischen Geschichte in den zwanziger Jahren*, in H. Flashar (hrsg. von), *Altertumswissenschaft in den 20er Jahren. Neue Frage und Impulse*, Stuttgart 1995, pp. 275–302, in particolare p. 282.

<sup>23</sup> Riprendo l'espressione da Canfora, op. cit.

### 3. Atene repubblica dei proletari: la polemica tra Rosenberg e Jenssen

Quando, nel gennaio del '19, l'ala più radicale del partito decise di dare vita a una formazione dichiaratamente comunista (*Kommunistische Partei Deutschlands* — KPD), Rosenberg preferì rimanere nelle file dei socialdemocratici indipendenti, con i quali, tuttavia, maturarono nel corso dell'anno significative divergenze, che trovarono espressione in alcuni interventi non direttamente collegati alle questioni politiche di maggiore attualità, ma incentrati su temi secondari e di natura teorica.

In questo periodo dedicò numerosi articoli a una serrata critica della riforma scolastica, varata dal ministro della SPD Konrad Haenisch, che, a suo giudizio, non modificava l'impianto classista dell'istruzione secondaria del paese, limitandosi a ridimensionare il peso delle materie umanistiche in alcuni indirizzi di studio. Ebbe così modo di riflettere sull'insegnamento della storia, in particolare nei percorsi di istruzione dei lavoratori. La sua attenzione a questi temi — che ha anche il sapore di una difesa della disciplina in ambienti che tendevano a considerarla alfiere del pensiero conservatore, se non reazionario — ebbe come ricaduta pratica la scelta di impegnarsi in prima persona nella *Volkshochschule* di Berlino, una scuola popolare di secondo grado. Nello stesso anno dedicò il corso accademico di storia antica al tema della democrazia, approfondendo l'analisi dell'evoluzione del regime popolare ad Atene<sup>24</sup>.

Frutto dell'impegno nella divulgazione e dell'interesse per la democrazia ateniese è l'articolo, dal titolo provocatorio e innovativo *Die älteste proletarier-Republik der Welt*, apparso nell'ottobre '19 sulla rivista *Die Freie Welt* (nr. 26/1919, 29 ottobre, pp. 4–5), un settimanale illustrato di approfondimento culturale, allegato ai quotidiani dei socialdemocratici indipendenti. Sin dalle prime parole viene dichiarato il duplice intento del lavoro: contrastare la riduzione della storia antica nei programmi delle *Hochschulen* e contestare la concezione classicistica che faceva degli antichi greci l'incarnazione di tutte le virtù prussiane (*die Griechen die Verkörperung aller preußischen Tugenden gewesen seien*), nascondendo il protagonismo delle masse oppresse e la reale importanza politica di personalità come quella di Pericle. Si trattava, in altre parole, di sottrarre la storia antica all'egemonia reazionaria e trasformarla in uno strumento di emancipazione per i lavoratori.

Da questa esigenza deriva la scelta di un lessico modernizzante e di confronti con la realtà contemporanea, immediatamente comprensibili

<sup>24</sup> Vd. A. Demandt, *Alte Geschichte in Berlin 1810–1960*, in R. Hansen, W. Ribbe (hrsg. von), *Geschichtswissenschaft in Berlin im 19. und 20. Jahrhundert. Persönlichkeit und Institutionen*, Berlin–New York 1992, p. 192.



per i lavoratori. Il territorio di Atene è paragonato, per descriverne l'estensione, ai piccoli *Länder* come la Turingia; l'*asty* con il centro cittadino di Francoforte sull'Oder; gli antagonismi sociali interni alla *polis* vengono descritti in termini di conflitti tra proletari e sfruttatori (*Gegensatz [...] der Ausbeuter und der Proletarier*); la separazione tra proletari e schiavi ricorda quella dei lavoratori nei confronti di neri e cinesi negli Stati Uniti. Rosenberg, allo stesso tempo, mette in guardia da un eccessivo appiattimento della realtà antica su quella contemporanea, sottolineando, in particolare, l'assenza di una grande industria nell'Atene di età classica, dove la produzione non superava le dimensioni della media impresa artigianale<sup>25</sup>.

Per dimostrare la tesi dell'esistenza di una repubblica proletaria nel V secolo a.C., lo storico berlinese descrive la strutturazione della società ateniese in termini fortemente innovativi rispetto alla consolidata interpretazione marxista del mondo antico. Il principale bersaglio polemico è la centralità attribuita al lavoro schiavile nell'economia precapitalistica. Rosenberg ne ridimensiona il peso e l'importanza, sostenendo che gli schiavi rappresentavano appena un quarto della popolazione complessiva ed erano impiegati per lo più nel lavoro domestico. La produzione era pertanto nelle mani di uomini liberi salariati, i proletari del mondo antico. Il conflitto di classe li contrapponeva alla borghesia cittadina, costituita da commercianti e proprietari di botteghe artigiane.

Dopo la cacciata dei Pisistratidi era stata instaurata ad Atene una repubblica borghese, ma con il tempo il proletariato si era organizzato in un partito di lotta (*proletarische Kampfpartei*). Il processo rivoluzionario attraverso il quale questa formazione aveva preso il potere anticipa gli avvenimenti della storia più recente. Come nella grande Rivoluzione francese e nella contemporanea Rivoluzione tedesca, a pagare con la vita l'ascesa delle masse era stato il loro capo, Efialte, precursore di Marat e Karl Liebknecht (*Vorläufer von Marat und Karl Liebknecht*). Il delitto non era riuscito a impedire l'instaurazione, grazie all'autorità di Pericle, della dittatura del proletariato (*Diktatur des Proletariats*), che garantiva l'autogoverno diretto delle masse proletarie (*eine direkte Selbstregierung der proletarischen Masse*) tramite il sistema del sorteggio per il Consiglio

<sup>25</sup> Questa concezione riprende quella sviluppata da Meyer e Beloch nella polemica contro Bücher sulla natura dell'economia antica. In particolare, il secondo riteneva che ad Atene, a differenza di altre *poleis* come Corinto, la crescente articolazione della produzione artigianale non avesse raggiunto le dimensioni proprie della grande industria. Sulla controversia fra i tre studiosi vd. M. Mazza, *Meyer vs Bücher: il dibattito sull'economia antica nella storiografia tedesca tra Otto e Novecento*, *Società e Storia* 8, 1985, pp. 507–546 (= *Economia antica e storiografia moderna*, Roma 2013, pp. 53–92).

e la retribuzione delle cariche. Il limitato sviluppo dei mezzi di produzione impediva una loro completa socializzazione, e dunque i ricchi rimasero proprietari dei loro beni, ma il nuovo regime permise una più equa distribuzione delle risorse e un processo di acculturazione dei salariati senza eguali nella storia. La politica estera imperialistica costituiva l'unico neo del regime democratico, che, se avesse esteso la sua influenza sulle altre *poleis* anziché sfruttarle, sarebbe durato più a lungo dei 140 anni di vita che Rosenberg gli attribuisce, fino, cioè, alla guerra lamiaca.

Il ricorso al concetto di dittatura del proletariato e il richiamo a Karl Liebknecht, fondatore della KPD, alludevano chiaramente al dibattito in corso tra Lenin e Kautsky, lasciando trasparire il sostegno dell'autore per le tesi del rivoluzionario russo. Nonostante il taglio storico dell'articolo, Rosenberg prendeva posizione nella *querelle* sulla centralità dei consigli di fabbrica nella futura rivoluzione che stava dilaniando l'USPD e si schierava al fianco della sinistra del partito. Non stupisce, dunque, che un lavoro sulla democrazia ateniese scatenasse un dibattito che proseguì sulla pagina culturale della ben più diffusa e autorevole *Leipziger Volkszeitung*, quotidiano vicino alla linea di Kautsky.

La replica fu affidata a Otto Jenssen — prolifico pubblicista sulle pagine dei giornali di partito e insegnante nella scuola di formazione dell'unione sindacale di Lipsia<sup>26</sup> — il quale pubblicò nel dicembre dello stesso anno *Die "Proletarierrepublik" Athen, eine Geschichtslegende* (nr. 272/1919, 3 dicembre, p. 7), una breve nota di analisi del precedente testo di Rosenberg. La critica allo strano materialismo storico (*eigenartiger historischer Materialismus*) del professore berlinese viene condotta esclusivamente sul piano dell'ortodossia marxista e dell'incomparabile alterità tra passato e presente (*Unterschied des Einst und Jetzt*). In una citazione in esergo e diffusamente nel testo Jenssen si rifà a Franz Mehring, di cui riprende lunghi brani tratti dal capitolo dedicato alla guerra del Peloponneso di *Eine Geschichte der Kriegskunst* (Stuttgart 1908). In questo saggio Mehring aveva contestato ad Hans Delbrück la scarsa attenzione prestata all'impatto delle dinamiche sociali ed economiche su quelle militari nella sua *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte* (Berlin 1900–1920). La scelta di utilizzare gli scritti di Mehring non è casuale. I suoi lavori, infatti, avevano suscitato l'interesse di Rosenberg già ai tempi degli studi universitari e rimasero

<sup>26</sup> Una sintetica biografia di Jenssen è stata ricostruita da D. Bauke e G. Hauthal (*Ein blinder Seher: Otto Jenssen*, in M. Hesselbarth, E. Schulz, M. Weissbecker (hrsg. von), *Gelebte Ideen. Sozialisten in Thüringen. Biographische Skizzen*, Jena 2006, 243–251).

un punto di riferimento nella sua riflessione successiva<sup>27</sup>. Rifarsi ai suoi testi rappresentava, quindi, una sorta di richiamo a principi che si ritenevano condivisi all'interno dei circoli intellettuali della socialdemocrazia tedesca e dai quali Rosenberg, con il suo articolo, si era allontanato.

L'aspetto più fragile e in contrasto con la dottrina marxista della ricostruzione di Rosenberg era, secondo Jenssen, la sottovalutazione del nesso tra politica interna e politica estera. L'autorità di Mehring viene evocata per dimostrare come lo sviluppo economico di Atene si fondasse sull'impero navale, che le consentiva di drenare enormi risorse dagli alleati. La conseguente accumulazione di ingenti ricchezze aveva innescato un circolo vizioso: l'espandersi del latifondo, in cui venivano impiegati prevalentemente schiavi, aveva provocato una crescente proletarizzazione delle masse, che spingevano per esercitare una maggiore pressione sugli alleati con l'obiettivo di aumentare ulteriormente le entrate e migliorare le proprie condizioni economiche.

Il secondo aspetto problematico del lavoro di Rosenberg era la sottovalutazione dell'elemento schiavile nella ricostruzione della storia ateniese. Il nodo del contendere riguardava i soggetti della lotta di classe nell'antica Atene, che Friedrich Engels (richiamato esplicitamente da Jenssen) aveva individuato, in *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats* (Hottingen-Zürich 1884), nelle opposte classi sociali degli schiavi e dei liberi, diversamente da Rosenberg, che si era concentrato sulla contrapposizione tra nullatenenti e ceti possidenti.

La controreplica di Rosenberg non si fece attendere e fu particolarmente dura. Nell'articolo *Nochmals die Proletarier-Republik Athen* (nr. 12/1920, 16 gennaio, p. 8), egli scelse di non seguire Jenssen sul terreno della teoria marxista, ma di portare il confronto su quello a lui più congeniale della storia antica. Dopo avere giustificato Mehring — che, nonostante la vasta cultura, non aveva la possibilità di entrare nei dettagli di tutte le discipline con cui si confrontava — Rosenberg passa a contestare la concezione in base alla quale gli Ateniesi poveri non avrebbero avuto bisogno di lavorare, dal momento che la produzione sarebbe gravata sugli schiavi. Secondo un passo di Ateneo relativo a un censimento che si era tenuto ad Atene negli anni finali del IV secolo (VI 272c), gli schiavi nella regione sarebbero stati 400.000, un numero dieci volte superiore al resto della popolazione. Engels si era rifatto a tale tradizione

<sup>27</sup> Keßler, op. cit., p. 63. Riberi, op. cit., pp. 53–54 ipotizza anche una frequentazione personale tra i due, che è, però, difficile da dimostrare. Il debito intellettuale di Rosenberg nei confronti di Mehring emerge nella voce da lui redatta per l'*Encyclopaedia of the Social Sciences* sul teorico marxista (New York 1933, pp. 301–302).

per stabilire le dimensioni della schiavitù in Attica<sup>28</sup>, ma — fa notare Rosenberg — i recenti studi di demografia del mondo antico, condotti in particolare da Beloch, avevano dimostrato che il numero di abitanti complessivo di Atene non poteva superare le 170.000 unità, di cui meno di un terzo erano schiavi<sup>29</sup>. A dimostrazione del coinvolgimento dei cittadini nella produzione, Rosenberg ricorda poi l'elogio dell'attivismo ateniese contenuto nell'epitaffio per i morti nel primo anno della guerra del Peloponneso (Thuc. II 40) e la descrizione plutarchea della vivace economia dell'Atene periclea (*Per.* 12). Sulla base di questo dinamismo si imposero i più importanti leader politici degli ultimi anni del V secolo, di estrazione borghese, ma autentici difensori dei poveri (*wirklichen Vorkämpfer des armen Volkes*).

In maniera più sintetica Rosenberg ribatte alle osservazioni, che pure avevano occupato gran parte dell'articolo di Jenssen, sull'aggressiva politica estera ateniese. Egli nota come l'economia cittadina non aveva subito particolari danni dalla perdita dell'impero alla fine della guerra contro Sparta, e ciò, lascia intendere lo studioso, testimonia che la crescita ateniese dipendeva in misura limitata dall'egemonia politica e militare nell'Egeo. L'aspetto più interessante della democrazia ateniese, prosegue Rosenberg, è la particolare forma assunta dall'autogoverno proletario, che aveva anticipato le successive esperienze della grande Rivoluzione francese, della Comune di Parigi e dei Soviet russi del 1905, ed era paragonabile al sistema dei Consigli sviluppatosi in quegli anni in Germania.

L'articolo si conclude con una reprimenda nei confronti del metodo impiegato da Jenssen per contestare il suo precedente lavoro: il richiamo all'autorità di Mehring è solo un espediente per non entrare nel merito delle questioni che lui aveva sollevato sulla scorta dello studio delle fonti. È, invece, sul terreno dell'analisi rigorosa dei dati disponibili che occorre confrontarsi. Questa la sfida di Rosenberg.

<sup>28</sup> Engels basa la sua ricostruzione, contenuta nell'*Ursprung der Familie* (*Marx-Engels Werke* vol. XXI, Berlin 1975, p. 116) sull'interpretazione del passo di Ateneo fornita da August Böckh (W. Nippel, *Marx, Weber, and Classical Slavery*, *ClIre* 12, 2005, pp. 39-40).

<sup>29</sup> Rosenberg riprende i calcoli effettuati da K.J. Beloch, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886, pp. 99-110, e confermati nuovamente nella *Griechische Geschichte*, III 2, Berlin-Leipzig 1923<sup>2</sup>, pp. 410-418.

#### 4. La risposta di Ciccotti

Per una seconda replica la scelta della redazione della *Leipziger Volkszeitung* cadde su Ettore Ciccotti, e non certo perché questi aveva da poco pubblicato in Germania una *Griechische Geschichte* (Gotha 1920), come dichiara nelle prime righe della sua risposta. Altre e più significative erano le motivazioni alla base della decisione, che si possono rintracciare nella sua passata esperienza intellettuale e politica<sup>30</sup>.

Nato nel 1863, Ettore Ciccotti si formò politicamente e culturalmente in ambienti imbevuti di istanze risorgimentali, prima nella sua città d'origine, Potenza, e successivamente a Napoli. Qui frequentò l'università e si avvicinò allo studio del mondo antico, aprendosi a una metodologia di indagine storica in cui l'attenzione al dato filologico veniva combinata con l'uso di concetti sviluppati dalle scienze sociali, giuridiche ed economiche. Ciò si tradusse, sin dai primi scritti, in un utilizzo costante di categorie analitiche mutuata da altre discipline, a cui si aggiungeva una spiccata propensione al comparativismo storico tra epoche diverse<sup>31</sup>. Perfezionò i suoi studi a Roma, dove entrò in contatto con il pensiero marxista, che grazie all'impegno di Antonio Labriola, docente nell'ateneo della capitale, muoveva i primi passi in Italia. Divenuto professore straordinario di Storia antica presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, proprio nel capoluogo lombardo prese a frequentare i circoli socialisti. Negli anni finali del secolo il suo orientamento politico e intellettuale si precisò. L'adesione al neonato partito socialista gli valse da un lato una crescente fama, dall'altro l'espulsione dall'università milanese e, poi, da quella di Pavia. Il coinvolgimento nei moti scoppiati nel 1899 gli impose di fuggire in Svizzera, dove entrò in contatto con

<sup>30</sup> Due sono le monografie dedicate alla ricostruzione della biografia di Ciccotti: G. Manganaro Favaretto, *Ettore Ciccotti (1863–1939). Il difficile connubio tra storia e politica*, Trieste 1989 e quella già citata di Pascarella e Campanelli, entrambe attente più alla vicenda politica che al percorso culturale del professore lucano. Più sintetici, ma ancora estremamente utili per comprendere tale aspetto, sono i tre lavori di P. Treves a lui dedicati (*L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano–Napoli 1962, pp. 221–260; *A commemorazione di Ettore Ciccotti*, *Athenaeum* 41, 1963, pp. 356–383; *Ettore Ciccotti*, in *DBI* vol. 25, 1981, pp. 368–375).

<sup>31</sup> Già nel suo primo lavoro, la *Costituzione cosiddetta di Licurgo* (Napoli 1886), vengono impiegati nella ricostruzione storica l'etnologia, l'antropologia e il confronto con diverse organizzazioni sociali per colmare i vuoti della documentazione antica e fornire utili modelli interpretativi delle realtà indagate. Questo metodo di lavoro sarà caratteristico degli studi di Ciccotti e costituisce il suo più importante contributo all'evoluzione dell'antichistica italiana (E. Lepore, *Economia antica e storiografia moderna (appunti per un bilancio di generazioni)*, in L. De Rosa (a cura di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, vol. I, 1970, p. 12 e passim).

alcuni dei più importanti teorici del pensiero marxista del tempo, come August Bebel e Georgij Plechanov. Questi furono anche anni di febbrile attività culturale, che videro la pubblicazione dei suoi più importanti lavori di storia antica, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* (Torino 1899) e *La guerra e la pace nel mondo antico* (Torino 1901), e l'inizio di alcune imprese editoriali di grande importanza per il rinnovamento della cultura italiana, come la *Biblioteca di Storia Economica*, in collaborazione con Vilfredo Pareto, e la traduzione presso l'editore milanese Mongini delle opere di Marx, Engels, Lassalle e Mehring, con prefazioni di Karl Kautsky.

Rientrato in Italia, Ciccotti ottenne nel 1901 la cattedra di Storia antica nel periferico ateneo di Messina, segno di un'emarginazione all'interno dell'accademia italiana che sarebbe durata per tutta la sua carriera. La marginalità accademica fu però compensata da una sempre maggiore fama politica, che lo portò in parlamento nel 1900, quando venne eletto nelle file socialiste in ben due collegi, uno milanese e uno napoletano, per il quale optò. Ricoprì l'incarico di parlamentare fino al 1904 e, nonostante una rottura con il partito, lo riconquistò come indipendente, dopo la pausa di una legislatura, per altri due mandati, dal 1909 al 1919. Negli anni della Grande Guerra il suo progressivo distacco dalle posizioni del partito lo avvicinarono al campo degli interventisti<sup>32</sup>. Fu lui a prendere la parola in parlamento il 20 maggio del '15 a nome dei socialisti interventisti. Questa decisione allineò Ciccotti, almeno in via di principio, ai più importanti partiti socialdemocratici europei, innanzitutto quello tedesco, alle cui figure dirigenti, Kautsky e Bebel, era, come abbiamo visto, personalmente e culturalmente legato, ma segnò anche l'inizio di un percorso che lo condurrà negli anni seguenti a posizioni sempre più ostili verso il movimento operaio italiano e le sue organizzazioni.

Nonostante il progressivo allontanamento dalla socialdemocrazia, la produzione scientifica di Ciccotti era molto apprezzata negli ambienti intellettuali di sinistra e lo rendeva uno dei più riconosciuti studiosi marxisti del continente. Lo stesso Kautsky aveva dimostrato interesse per il suo lavoro, recensendo, in termini molto positivi, la traduzione tedesca della monografia sulla schiavitù antica (*Sklaverei und Kapitalismus*, *Die Neue Zeit* 29, 1910–11, II 47, pp. 713–725) pubblicata dalla casa editrice

<sup>32</sup> L'evoluzione delle sue posizioni politiche in questi anni è descritta in dettaglio da F. Santangelo, *Ettore Ciccotti: l'interventismo di un «solitario»?», in E. Migliario e L. Polverini (a cura di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Firenze 2017, pp. 35–56.*

del *Vorwärts* (Berlino 1910)<sup>33</sup>. Anche nelle questioni di demografia antica le posizioni del professore lucano erano in linea con quelle sostenute dai maggiori teorici di quel campo politico. Nel quarto volume della *Biblioteca di Storia Economica* (Milano 1908) egli aveva infatti aspramente criticato i metodi e i risultati delle ricerche di Beloch in questo ambito, eccessivamente legati all'uso degli strumenti statistici<sup>34</sup>. Il profilo di Ciccotti, formatosi nel milieu culturale della Seconda Internazionale<sup>35</sup>, era pertanto ideale per 'riequilibrare' le distorsioni di Rosenberg nella lettura di questi fenomeni. Fu Ciccotti stesso a confermarlo alla redazione della *Leipziger Volkszeitung* quando, contattato per verificare la sua disponibilità a intervenire nel dibattito, si dichiarò più vicino al parere espresso da Janssen<sup>36</sup>.

Il lavoro di Ciccotti, apparso in tre successivi numeri nel mese di maggio (*Athen eine "Proletarierrepublik"?*, nr. 87/1920, 20 maggio, p. 8; nr. 88/1920, 21 maggio, p. 8; nr. 90/1920, 25 maggio, p. 8), si apre con alcune considerazioni metodologiche relative alla comparazione storica tra periodi differenti. Egli ritiene, in contrasto con una tendenza diffusa nell'accademia del tempo, che il lessico utilizzato per descrivere le realtà antiche debba rispettarne le categorie interpretative: l'antagonismo tra ricchi e poveri, ad esempio, non può essere trasposto in termini di conflitto tra proletari e capitalisti. Più avanti nel testo sottolinea, inoltre, come sia storicamente ingiustificato il confronto tra personalità molto distanti le une dalle altre, come Marat, Karl Liebknecht ed Efiarte.

L'articolo passa poi ad affrontare il problema del numero degli schiavi e dell'articolazione sociale dei liberi ateniesi. Quantificare la popolazione servile è, secondo Ciccotti, impresa pressoché impossibile, data la scarsità di fonti e la necessità di operare congetture arbitrarie. Inoltre, non si può pensare che i teti fossero in larga parte proletari: l'estrema parcellizzazione della terra in alcune zone della regione è il segno evidente dell'esistenza di un ampio strato di piccoli proprietari, registrati in gran

<sup>33</sup> Ciccotti diede grande importanza alle considerazioni, anche critiche, mossegli da Kautsky, a cui rispose in una lunga nota alla premessa della seconda edizione del *Tramonto della schiavitù*, pubblicata nel 1940 (pp. 37–39 dell'edizione del 1977).

<sup>34</sup> Vd. L. Gallo, *La «Biblioteca di Storia Economica» e le indagini demografiche sul mondo greco*, QS 50, 1999, pp. 23–46.

<sup>35</sup> Vd., al riguardo, le acute osservazioni di M. Mazza, *Marxismo e storia antica. Note sulla storiografia marxista in Italia*, StudStor 17, 1976, pp. 102–103; id., *Introduzione*, in Ettore Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Roma–Bari 1977, pp. V–LXX, part. pp. XI–XIX (= *Economia antica e storiografia moderna*, pp. 197–250, part. pp. 202–208).

<sup>36</sup> È Ciccotti ad affermarlo nella nota premessa alla ripubblicazione dell'articolo sulla *Nuova Rivista Storica* (vd. *supra*, n. 1).

numero nella classe censitaria più bassa. Questo ceto sociale, assieme ai piccoli artigiani, costituisce il nerbo di ogni democrazia (*Kern jener Demokratie*). Ciccotti prosegue mettendo in evidenza come i dati relativi all'esercito restituiscano un'immagine affatto diversa di Atene da quella presentata da Rosenberg. Nel periodo di apogeo della democrazia, tra la seconda metà del V e la prima metà del IV secolo a.C., la maggior parte dei cittadini rientrava nei ranghi oplitici, a riprova di una condizione di relativo benessere che si addice più al ceto medio che a quelli inferiori. Nel momento di massima polarizzazione sociale, ossia negli anni della guerra del Peloponneso, i settori più poveri della popolazione, che pure continuarono ad affidarsi politicamente ad aristocratici e piccoli proprietari, si configuravano piuttosto come il "popolo minuto" delle città medievali italiane che come il moderno proletariato. Né vale a provare l'autonomia politica dei ceti meno abbienti l'esistenza delle indennità, che potevano favorire la partecipazione alla vita politica anche della popolazione rurale, non solo di quella cittadina; e, comunque, non assunsero mai dimensioni tali da determinare una dittatura del proletariato.

Nell'ultima parte dell'articolo viene analizzato il legame tra regime democratico e imperialismo. L'insufficiente sviluppo delle forze produttive rendeva necessaria la guerra come strumento di accumulazione di ricchezze e simultaneamente esercitava una pressione sulla parte più povera della popolazione che, per migliorare le proprie condizioni di vita, sosteneva una politica estera aggressiva. Se nel IV secolo a.C., nonostante la riduzione delle entrate fiscali, Atene riuscì a mantenere il suo tenore di vita, ciò fu possibile grazie allo sviluppo raggiunto in passato dall'aggressivo expansionismo degli anni di egemonia navale.

Ciccotti termina contestando l'uso del concetto di dittatura del proletariato in riferimento alla democrazia ateniese. Egli osserva che il sistema del sorteggio, basandosi sulla casualità e sul controllo costante dei magistrati, era l'antitesi della dittatura, che gli antichi intendevano come potere esclusivo, detenuto per autorità (*Diktatur ist ihrer Natur nach unumschränkter Macht, die durch Autorität aufrechterhalten wird; und die Auslosung, bei der die Macht in die Hand des Zufalls gelegt wird, ist geradezu das Gegenteil der Diktatur*). Dunque, conclude lo studioso, Atene né conobbe la dittatura del proletariato, né fu una repubblica di proletari.

## 5. Conclusioni

La versione italiana dell'articolo fu ripubblicata da Ciccotti, nel 1929, nella raccolta di saggi *Confronti Storici*, con la quale egli intendeva dare sistemazione teorica a un metodo di lavoro che aveva perfezionato



nell'arco di una vita. Nella premessa al volume, al termine di una lunga riflessione storiografica, conclude che il comparativismo rende possibile la comprensione reciproca di momenti storici diversi, «nelle loro analogie come nelle differenze più caratteristiche» (p. XXIX). Il suo impiego è, però, lecito solo per alcuni aspetti della storia. Occorre distinguere «ciò che poteva essere opera dell'individuo, e quindi contingente, e ciò che poteva essere opera della società, [...] un organismo comparabile a un organismo naturale» (p. XXIII); solo questo si presta a un'analisi comparativa. Il rifiuto di creare parallelismi tra diverse personalità della storia (Efialte, Marat, Liebknecht), la distinzione terminologica tra poveri e proletari, ma allo stesso tempo la precisazione che i teti ateniesi di età classica erano paragonabili al "popolo minuto" italiano di età medievale, testimoniano come questa metodologia fosse stata rigorosamente applicata anche nella polemica con Rosenberg, che probabilmente aveva contribuito a chiarirla e a suggerire a Ciccotti la necessità di tornare su questi problemi in maniera sistematica<sup>37</sup>.

Più complesso il discorso per Rosenberg. Le riflessioni sul regime ateniese confluirono nel volume, pensato come testo scolastico per le *Volkshochschulen*<sup>38</sup>, *Demokratie und Klassenkampf im Altertum* (Bielefeld–Leipzig 1921). L'opera rappresenta il culmine della sua elaborazione sull'argomento e tiene conto delle osservazioni che gli erano state mosse da Jenssen e Ciccotti, mettendo a fuoco alcuni concetti precedentemente appena abbozzati.

Lo storico berlinese dichiara di condividere, in linea generale, la successione delle formazioni socioeconomiche marxiane — da cui discende che la lotta di classe nel mondo antico vide contrapposti schiavi e liberi — ma aggiunge che altri contrasti di classe furono ancora più determinanti in quel periodo (p. 5: *andere Klassegegensätze hatten noch größere Bedeutung*). Ribadisce inoltre che il proletariato costituiva la gran parte della popolazione, ma spiega che con questo termine egli intende descrivere i più poveri, non quanti vendevano la propria forza lavoro (p. 3: *im Altertum machte einfach die Besitzlosigkeit den Proletarier; heute versteht man unter Proletarier denjenigen, der seine eigene Arbeitskraft verkaufen muß, um so seinen Lebensunterhalt zu gewinnen*). Lo sviluppo imperiale permise ad Atene di avere materie prime e generi alimentari a basso prezzo, ma soprattutto le garantì un mercato per i propri prodotti (pp. 27–28), presupposto indispensabile

<sup>37</sup> Ciccotti allude esplicitamente (p. XX) agli studi sullo stato degli antichi Italici di Rosenberg.

<sup>38</sup> Il lavoro fu pubblicato in una collana espressamente dedicata all'insegnamento nelle scuole popolari dell'editore Velhagen & Klasig. L'intento didattico del saggio è evidente: ogni capitolo termina con domande di verifica dell'apprendimento.

per l'espansione dell'industria. L'assassinio di Efialte non trova più alcun confronto con simili vicende moderne, mentre viene ripreso il paragone tra la "rivoluzione del 461" (p. 36), la Comune di Parigi del 1871 e il contemporaneo sistema dei Consigli in Russia, tre regimi fondati sul principio dell'autogoverno della popolazione povera e lavoratrice (pp. 37–38: *Selbstregierung der ärmeren, arbeitenden Bevölkerung*). Per descrivere la *demokratia* ateniese viene tuttavia abbandonata la definizione "dittatura del proletariato" che — premette l'autore — indicava il potere di un singolo sullo stato, non di una classe. Quando nell'antichità il proletariato detenne il potere, il regime si chiamò "democrazia" (p. 4: *Wenn im Altertum in einem Staat das Proletariat die Herrschaft hatte — also, um modern zu reden, die „Diktatur“ ausübte —, dann nannte man einen solchen Zustand — Demokratie*).

Questo nucleo di riflessioni, rimasto sostanzialmente invariato anche quando il suo interesse virò sull'analisi delle vicende contemporanee<sup>39</sup>, rappresenta il contributo più significativo di Rosenberg allo studio della storia antica. Non è questa la sede per verificare in dettaglio quanto le sue intuizioni hanno trovato riscontro nella successiva ricerca sulla storia di Atene democratica, ma si può almeno fare giustizia di una considerazione, piuttosto unilaterale, di Lorenzo Riberi, secondo cui «se quello di Rosenberg è il primo tentativo da parte di un antichista tedesco di unire in modo conseguente la politica antica e il materialismo storico, è indubbio che si tratti di un tentativo fallito»<sup>40</sup>.

Gli studi di demografia più recenti hanno prodotto risultati sostanzialmente in linea con quelli posti da Rosenberg alla base della sua interpretazione della realtà ateniese, soprattutto per quel che riguarda il rapporto tra liberi e schiavi, che non raggiunse probabilmente mai i numeri tramandati dalle fonti antiche<sup>41</sup>. Allo stesso modo, il dibattito sull'economia ateniese ha oramai superato l'ortodossia imposta nei decenni passati da Moses Finley, che descriveva la realtà produttiva e commerciale greca in termini di staticità e assenza di innovazione<sup>42</sup>. Gli studi più aggiornati hanno, al contrario, messo in luce come l'impero, oltre ad avere consentito un costante drenaggio di risorse, costituisse un vasto mercato per le merci prodotte in tutto il Mediterraneo e soprattutto

<sup>39</sup> Canfora, op. cit., pp. 66–70.

<sup>40</sup> Riberi, op. cit., p. 78.

<sup>41</sup> B. Akrigg, *Population and Economy in Classical Athens*, Cambridge 2019, pp. 38–138.

<sup>42</sup> Si pensi, e.g., al recente lavoro di A. Bresson, *The Making of Ancient Greek Economy. Institutions, Markets, and Growth in the City-States*, Princeton–Oxford 2016 e ai contributi raccolti in E.M. Harris, D.M. Lewis, M. Woolmer (eds.), *The Ancient Greek Economy. Markets, Households, and City-States*, Cambridge 2016.

ad Atene<sup>43</sup>. In questa cornice si rafforzò il *demos* e, a partire dalle riforme di Efialte, la democrazia come sua espressione politica<sup>44</sup>. Nei decenni finali del V secolo si impose alla guida della città una generazione di politici fortemente legati all'espansione economica della *polis*, che, pur provenendo dagli strati più elevati dei settori impegnati nella produzione artigianale e nel commercio, basarono il proprio successo sul consolidamento dell'egemonia politica della popolazione urbana<sup>45</sup>. La ricostruzione storica di Rosenberg ha, dunque, anticipato le conclusioni sui processi e sui nessi fondamentali dello sviluppo economico e politico di Atene in età classica che si sono imposte solo molti anni dopo.

Per quel che riguarda gli aspetti teorici della sua elaborazione, è proprio dal confronto con il "marxismo volgare"<sup>46</sup> di Janssen e Ciccotti che si può comprendere come il suo antidogmatismo gli abbia consentito di padroneggiare meglio il metodo dialettico e pervenire a risultati molto simili a quelli a cui sono giunti gli studiosi marxisti negli ultimi decenni. Per lungo tempo gli storici di questo orientamento hanno bollato l'economia antica come irrimediabilmente statica e ferma al solo autoconsumo, ma nel secondo dopoguerra una più approfondita conoscenza dei testi di Marx sulle forme economiche precapitalistiche<sup>47</sup> e un impianto analitico meno rigido hanno permesso, all'interno di un quadro che non nega affatto la centralità del modo di produzione schiavistico, di individuarne gli elementi di dinamismo e di definire i processi che, seppur in zone e periodi limitati, hanno presentato caratteristiche dif-

<sup>43</sup> Vd. B. O'Halloran, *The Political Economy of Classical Athens. A Naval Perspective*, Leiden 2018.

<sup>44</sup> K.A. Raaflaub, *The Breakthrough of Dēmocratia in Mid-Fifth-Century Athens*, in K.A. Raaflaub, J. Ober, R.W. Wallace (eds.), *Origins of Democracy in Ancient Greece*, Berkeley–Los Angeles–London 2007, pp. 105–153, enfatizza il 461 come momento di transizione verso la *demokratia*.

<sup>45</sup> Vd. V. Saldutti, *Euclate, Lisicle e Agnone*, *AncSoc* 43, 2013, 75–100.

<sup>46</sup> Riprendo il concetto da E.J. Hobsbawm, *Il contributo di Marx alla storiografia*, in Mario Spinella (a cura di), *Marx vivo. La presenza di Karl Marx nel pensiero contemporaneo. Vol. I Filosofia e metodologia*, Milano 1969, pp. 373–394, che attraverso questo termine analizza in dettaglio l'interpretazione semplicistica e banalizzante del materialismo storico in voga negli ambienti della Seconda Internazionale.

<sup>47</sup> Gli studi sull'economia e la società del mondo antico hanno tratto enorme profitto dalla pubblicazione, avvenuta per la prima volta nel 1939–41, dei *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie*, e in particolare dei quaderni dedicati alle forme economiche precapitalistiche, in cui Marx segnala alcuni elementi di dinamismo della città antica e la non linearità dello sviluppo economico dalla tribù primitiva al moderno capitalismo (E.J. Hobsbawm, *Prefazione*, in Karl Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, Roma 1970<sup>3</sup>, p. 39).

ferenti, anticipatrici dei successivi sviluppi dell'economia feudale e mercantile<sup>48</sup>. La ricerca, in altre parole, anziché limitarsi a ripetere quel (poco) che il padre del socialismo scientifico aveva detto sul mondo antico, ha provato a colmare i vuoti e i silenzi della sua analisi incrociandone le teorie economiche, politiche e di filosofia della storia con i sempre più numerosi materiali a disposizione per lo studio del mondo antico. Ammettere oggi, per chi si rifà a una lettura marxista del passato, che la lotta di classe nell'antichità coinvolse gruppi sociali stratificati e legati da differenti rapporti di produzione e non fu circoscritta al solo contrasto tra liberi e schiavi appare quasi banale<sup>49</sup>, ma lo era molto meno ai tempi di Rosenberg. Se egli riuscì ad anticipare queste conclusioni, ciò avvenne perché a guidarlo fu quello spiccato senso di autonomia intellettuale, che politicamente e umanamente pagò a caro prezzo negli anni seguenti.

Vittorio Saldutti

*Università degli Studi di Napoli Federico II*

vittorio.saldutti@unina.it

<sup>48</sup> G.E.M. de Ste. Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquests*, Ithaca–New York 1981, pp. 283–300 ed E. Flores, *Il sistema non riformabile. La pseudosenofontea Costituzione degli Ateniesi e l'Atene periclea*, Napoli 1982 arrivano, pur con notevoli differenze, a questa conclusione.

<sup>49</sup> Una sintesi critica del dibattito sulla società ateniese dal punto di vista marxista è fornita da M. Nafissi, *Class, Embeddedness, and the Modernity of Ancient Athens*, *CSSH* 46, 2004, pp. 378–410.

## APPENDICE

Vengono qui riproposti i lavori che hanno alimentato il dibattito sulla democrazia ateniese così come furono pubblicati su *Die Freie Welt* e sulla *Leipziger Volkszeitung*. Per quel che riguarda l'articolo di Ciccotti, mi sono limitato a segnalare in nota le variazioni rispetto alla successiva edizione italiana apparsa sulla *Nuova Rivista Storica* e in *Confronti Storici*.

\*

### Die älteste Proletarier-Republik der Welt Von Dr. Arthur Rosenberg

Durch diesen Aufsatz sollen den Proletariern Berlins alte Kampfgenossen vorgestellt werden, von denen sie bisher wohl nur wenig gewußt haben. Die Asche dieser Kämpfer ist zwar schon vor 2300 Jahren zu Grabe getragen worden, aber ihre Taten leben noch heute und bieten ein Vorbild für alle Zeiten. Es handelt sich um die Proletarier des alten Griechenlands, besonders des alten Athen. Dem Andenken der alten Athener ist ja dadurch schwerer Schaden zugefügt worden, daß ihre Geschichte zum Lehrstoff an unseren sogenannten „höheren“ Schulen herabgewürdigt worden ist. Militärfromme Oberlehrer reden dort ihren Zöglingen ein, daß die Griechen die Verkörperung aller preußischen Tugenden gewesen seien. Daß in der Tat der Athener Perikles, das Ideal der Gymnasialdirektoren, Führer des unterdrückten Volkes gewesen ist — darüber schweigen sich unsere Schulmänner freilich aus.

Das alte Griechenland zerfiel vor etwa 2400 Jahren in eine Menge von Kleinstaaten ungefähr wie heute Thüringen oder die Schweiz. Einer dieser Kleinstaaten war die Republik Athen mit  $\frac{1}{4}$  Million Einwohnern. Der Staat Athen bestand aus der gleichnamigen Hauptstadt und einer Anzahl Dörfer. Athen war damals die größte Stadt Griechenlands, und doch war es nicht größer als heute Frankfurt an der Oder. So bescheiden waren die Verhältnisse in jener fernen Zeit! Es versteht sich von selbst, daß in Athen noch keine Großindustrie existierte, sondern es gab nur kleinere Betriebe und Werkstätten, die höchstens ein paar Dutzend Leute beschäftigten. Aber daneben hatte Athen viel Schifffahrt, einen lebhaften Handel und außerhalb der Stadt auch Landwirtschaft. Und in allen diesen Berufen gab es damals wie heute den Gegensatz der Armen und Reichen, der Ausbeuter und der Proletarier.

Viele, auch geschichtskundige Leute, machen sich ein falsches Bild von den Verhältnissen im alten Griechenland, weil sie die damalige *Sklaverei* unrichtig auffassen. Man denkt sich die Lage vielfach so, daß damals alle schwere Arbeit von Sklaven geleistet worden sei, während die freien Bürger nur eine kleine Oberschicht von Müßiggängern bildeten. Aber weit gefehlt! Es gab zwar im alten Athen Sklaven, aber sie waren nur eine kleine *Minderheit* der Bevölkerung, vielleicht  $\frac{1}{4}$  der Gesamtbevölkerung. Sie waren beschäftigt als Diener

und Mägde in den Häusern der Besitzenden, daneben freilich auch im Handwerk und in der Industrie. Aber die Hauptmasse der produktiven Arbeit hat auch damals der freie Lohnarbeiter geleistet. Das Solidaritätsgefühl zwischen dem freien Arbeiter und dem Sklavenarbeiter war gering, und zwar aus folgendem Grunde: die alten Griechen waren gebildete Menschen; die Sklaven dagegen entstammten meistens fremden, wilden Völkern. Sie waren durch den Sklavenhandel nach Griechenland gekommen und schieden sich von den eigentlichen Griechen im Denken und Fühlen aufs schärfste. So stand damals der Sklave neben der allein in Frage kommenden politischen Bewegung der freien Arbeiter ungefähr ebenso *teilnahmslos*, wie heute in Amerika der Neger und Chinese neben der Bewegung der weißen Proletarier steht.

In Athen bestand um das Jahr 500 vor Christus eine *bürgerliche Republik*; das heißt, es herrschten die Kaufleute, Fabrikanten, Handwerksmeister, Schiffbesitzer, Landwirte usw. Aber die arme Bevölkerung sah allmählich ein, daß die Regierung des Bürgertums ihren Interessen nicht diene, und so bildete sich in Athen eine *proletarische Kampfpartei*; sie umfaßte die Seeleute, Hafen- und Transportarbeiter, Gesellen, Industrie- und Landarbeiter. Um das Jahr 460 gelang es nun dem Proletariat, die politische Macht in Athen zu erobern. Die Bourgeoisie rächte sich, indem sie das Haupt der Proletarierpartei, Ephialtes, ermorden ließ. Ephialtes fiel — ein Vorläufer von Marat und Karl Liebknecht — aber die feige Tat nützte ihren Anstiftern nichts. Die Führung der Partei übernahm nun *Perikles*, und das Proletariat hat seitdem, mit geringen Unterbrechungen, 140 Jahre in Athen die Herrschaft behauptet.

Athen hat in dieser Zeit der Diktatur des Proletariats eine Verfassung gehabt, die im wesentlichen den Grundgedanken des Rätessystems entsprach. Die oberste Gewalt hatte ein Rat von 500 Mitgliedern. Jeder Stadtbezirk und jedes Dorf im Staat Athen schickte in diesen Rat einige Vertreter, gemäß seiner Bevölkerungszahl. Aber diese Vertreter wurden nicht etwa *gewählt*, sondern aus sämtlichen erwachsenen Männern des Bezirks gelost. Wer nicht in den Rat wollte, brauchte sich dazu nicht lösen zu lassen; und wenn einmal ein offenkundig unwürdiger Mensch in den Rat gelost wurde, konnte er durch einen Spruch des Volksgerichts wieder ausgestoßen werden. Da es nun erheblich mehr Arme als Besitzende in Athen gab, mußte das Los stets eine *sichere proletarische Mehrheit* in den Rat der 500 bringen. Damit aber auch jeder Proletarier imstande war, im Rat zu sitzen, wurde ihm für jeden Tag, den er im Rat zubrachte, der volle Arbeitslohn ausgezahlt. Die Mitgliedschaft im Rat dauerte nur ein Jahr; dann erfolgte eine neue Losung. Aus dem großen Rat der 500 wurde ein *Vollzugsrat* von 50 Mitgliedern gebildet, die die laufenden Regierungsgeschäfte erledigten. Auch sonst waren alle Aufgaben von Verwaltung und Rechtspflege in der Hand *proletarischer Kommissionen*. Die Republik Athen hatte also eine direkte Selbstregierung der proletarischen Masse: das Proletariat bestellte Vertreter aus seiner Mitte auf kurze Zeit, die zugleich beratende und ausführende Gewalt hatten. Und es ist bekannt, daß niemals und nirgends *Kultur und Bildung* auf einer höheren Stufe gestanden haben als in den 140 Jahren der Proletarierrepublik Athen.

Die volle politische Herrschaft des Proletariats in Athen hatte auch ihren schwerwiegenden Einfluß auf das Wirtschaftsleben. Eine Sozialisierung im modernen Sinn lag zwar außerhalb des Gesichtskreises der athenischen Politik; einfach schon deshalb, weil es im Altertum keine Großbetriebe gab. Aber sämtliche *Steuern* und *Abgaben* wurden auf die *Besitzenden* gelegt, und Tausende von Proletariern wurden alljährlich im Staatsdienst beschäftigt, als Geschworene, Ratsmitglieder, Kommissare usw. Es war so eingerichtet, daß jeder dafür *geeignete* Proletarier einen erheblichen Teil seines Lebens statt in der Lohnarbeit im leichteren öffentlichen Dienst verbringen konnte.

Jede Tätigkeit für den Staat brachte aber Tagegelder ein, die dem normalen Arbeitslohn entsprachen. Die Summen, die dafür nötig waren, mußte die besitzende Klasse direkt oder indirekt aufbringen. Nur mit einem Wort sei auch noch darauf hingewiesen, daß in Athen dem Proletarier alle *Theater-* und alle musikalischen Aufführungen, sportlichen Veranstaltungen usw., völlig *unentgeltlich* zugänglich waren.

Leider hat Athen die Grundsätze, nach denen es sich selbst regierte, in der *äußeren Politik* nicht zur Geltung gebracht. Nach außen trieb Athen eine rein *imperialistische* Politik; es machte eine Menge griechischer Kleinstaaten von sich abhängig und beutete sie rücksichtslos aus. Hätte Athen seine Machtstellung dazu benutzt, um überall die Grundsätze proletarischer Gerechtigkeit zu verbreiten, dann hätte sich die Proletarierrepublik Athen länger halten können. So aber machten sich die Athener im übrigen Griechenland nur Feinde, bei den Besitzenden so gut wie bei den Armen, und an den Folgen dieser verkehrten Außenpolitik ist die Republik Athen schließlich zusammengebrochen.

Uns Menschen von heute gibt die Geschichte Athens die Lehre, daß ein vom Proletariat beherrschtes Gemeinwesen durchaus lebensfähig und zur Erzeugung der höchsten Kultur geeignet ist. Und der Gefahr des Imperialismus, der das athenische Proletariat zum Opfer fiel, werden wir entgehen, wenn wir dem internationalen Gedanken getreulich dienen, wie es den Grundsätzen der modernen Sozialdemokratie entspricht.

\* \*

Die „Proletarierrepublik“ Athen, eine Geschichtslegende.

Jedoch die ökonomische Sachkritik hat dasselbe Recht wie die militärische Sachkritik, und heute ist unser ökonomischer Blick geschärft genug, um mit einiger Sicherheit sagen zu können, wie es in einer Handelsrepublik aussehen

musste, die mit dem einen Fuße auf den Tributen unterjochter Gemeinden und mit dem anderen Fuße auf der Sklavenwirtschaft stand.

F. Mehring<sup>50</sup>

Die Materialistische Geschichtsauffassung lässt uns vieles in der Vergangenheit nicht nur mit neuen Augen sehen, sie zerstöre auch die Werturteile und Einschätzungen der Kultur, die mehr als ein Jahrhundert des Denken der geschichtlich Gebildeten beherrschten, Anschauungen, die fast zu Dogmen erstarrt sind.

Wir zerstören Geschichtslegenden und messen alles an der neuen Erkenntnis, aber wir haben nicht alle durch neue Legenden zu ersetzen, wir haben uns zu hüten vor einer Heldenverehrung des Proletariats. Wir haben, fußend auf der ökonomischen Untersuchung, die Unterschiede, die Fehler und die Tugenden der unterdrückten Klassen der Vergangenheit zu erkennen, um am Vergleich den Fortgang der proletarischen Bewegung, den Wechsel der gesamten wirtschaftlichen Verhältnisse gerade dem Bewusstsein des Arbeiters einzuprägen. Es ist wichtig, dabei den Unterschied des Einst und Jetzt zu betonen, da oberflächliche Ähnlichkeiten, die sich aus dem Ausbeutungscharakter jeder Bisherigen Gesellschaft seit Entstehung der Klassen ergeben, nur zu leicht zu jenen schließen geschichtlichen Parallelen verleiten, die gerade in der patriotischen Geschichtsschreibung zur Verherrlichung der jeweiligen Regierung eine so große Rolle spielen.

Auf die Gefahr einer solchen proletarischen Geschichtslegende muss man hinweisen, wenn man den Aufsatz liest: Die älteste Proletarierrepublik der Welt, vom Genossen Dr. Artur Rosenberg, Privatdozent für alte Geschichte an der Universität Berlin (Nr. 26 der Freien Welt).

Die Proletarier Athens werden hier den Berliner Genossen als „alte Kampfgenossen“ vorgestellt, als Kämpfer, die sogar das Rätssystem eingeführt und ihren „Vollzugsrat“ als oberste Behörde besessen hätten. Der Artikel wimmelt von ähnlichen Analogien, die sich sehr glatt lesen, die die Anschaulichkeit und Leichtverständlichkeit des Aufsatzes erhöhen, aber mit der historischen Wahrheit in Widerspruch stehen oder, wenn dies nicht der Fall, doch durch die Betonung äußerlicher Übereinstimmungen den tiefen Abstand vergessen lassen, der die „Proletarierrepublik“ Athen von den heutigen Republiken trennt.

Nach Rosenberg soll die Sklavenwirtschaft in Athen nicht die Bedeutung gehabt haben, wie allgemein angenommen, sondern die Sklaven betrogen vielleicht ein Viertel der Gesamtbevölkerung, während die Hauptmasse der produktiven Arbeit von freien Arbeitern geleistet wurde, jenen Arbeitern, die sich im Klassenkampf mit dem Bürgertum die Herrschaft erkämpften und jenes Kulturzeitalter herausführten, das wir noch heute bewundern: Zum Schluss kommen dann einige Zeilen über den Leider-Imperialismus der athenischen

<sup>50</sup> La citazione, come quelle seguenti, è tratta dal capitolo dedicato alla guerra del Peloponneso nel saggio *Eine Geschichte der Kriegskunst (Die Neue Zeit Ergänzungsheft Nr. 4, 16. Oktober 1908)*. Ora in *Gesammelte Schriften*. Vol. 8, Berlin 1973, pp. 134–200.



Proletarier, die die Grundsätze der inneren Politik „leider“ in der auswärtigen Politik nicht anwendeten. Dann folgt der Stoßseufzer:

Hätte Athen seine Machtstellung dazu benutzt, um überall die Grundsätze proletarischer Gerechtigkeit zu verbreiten, dann hätte sich Die Proletari-  
errepublik Athen länger halten können. So aber machten sich die Athener im  
übrigen Griechenland nur Feinde, bei den Besitzenden so gut wie bei den  
Armen, und an den Folgen dieser verkehrten Außenpolitik ist die Republik  
Athen schließlich zusammengebrochen.

Es ist ein eigenartiger historischer Materialismus, von einer „verkehrten Au-  
ßenpolitik“ zu sprechen, da doch innere und äußere Politik eng zusammen-  
hängen und der Imperialismus der Athener sich notwendig aus der Verfassung  
der Gesellschaft des athenischen Staates ergab.

Friedrich Engels hat in seinem „Ursprung der Familie“ die Entstehung  
dieses Staates meisterhaft geschildert, und Franz Mehring gibt in seiner Kritik  
des Historikers Delbrück („Eine Geschichte der Kriegskunst“, Ergänzungsheft  
zur Neuen Zeit, Nr. 4) eine Fortsetzung und Ergänzung der Engelsschen  
Darstellung. Die durch neuere Forschungen in ihren Grundzügen nicht er-  
schüttert ist, selbst wenn die Sklaverei einen geringeren Umfang besaß, als  
bisher angenommen wurde.

Wie vollzog sich nun die soziale Entwicklung in der angeblichen Prole-  
tarierepublik Athen? Durch den Seesieg der Athener bei Salamis wurde nicht  
nur die Persergefahr gebannt, sondern die zahlreichen griechischen Inseln und  
Kleinasiatischen griechischen Kolonien schlossen sich Athen an, zunächst als  
Bund Gleichberechtigter, der sich aber zu einer Herrschaft Athens über tri-  
butpflichtige Vasallen entwickelte. Hören wir Mehring:

Wie sich diese Entwicklung im einzelnen vollzog, wie, um mit Grote zu  
sprechen, „ein aus freier Wahl der einzelnen Glieder entstandener Bund von  
einer selbständigen, wohlbewehrten Kriegerschar unter Athens Leitung zu  
einer Verbindung waffen- und tatloser, durch Athens Kriegsmacht beschütz-  
ter Tributpflichtiger herabsank, von freien Bundesgenossen, die zu Delos  
gleichberechtigt berieten, zu vereinzelt Untertanen, die ihren Tribut nach  
Athen sandten und von Athen ihre Befehle empfangen“, das lässt sich nach  
den vorhandenen Quellen nicht im Einzelnen verfolgen. Aber aus dem  
Übergewicht Athens über die einzelnen Bundesgenossen lässt es sich leicht  
genug erklären, gerade auch durch die Ausnahmen von der Regel; einige der  
größten Inseln, Chios, Lesbos und Samos, blieben freie und bewaffnete  
Bundesgenossen Athens. Die Herrschaft Athens über den Rest nennt Perikles  
selbst einfach und treffend eine „Tyrannis“; auf den Tributen der Bündner,  
die sich jährlich auf 600 Talente beliefen — nach unserem Gelde 2 bis 3  
Millionen Mark —, beruhte der Glanz des Zeitalters, das sich nach Perikles  
nennt.

Nach allen Grundsätzen der Sachkritik musste dieser mächtige Auf-  
schwung Athens auch einen mächtigen Rückschlag auf die innere Entwick-  
lung der athenischen Gesellschaft und des athenischen Staates haben. Das

„Schiffsvolk“ überwog immer mehr das „Landvolk“; die Demokratie, die ihre ökonomische Wurzel von Anbeginn im Handel und in der Seefahrt Athens gehabt hatte, verdrängte mit dem immer stärkeren Anwachsen von Handel und Seefahrt die Oligarchie, die Handvoll alter Geschlechter, die, gestützt auf die bäuerliche Bevölkerung, bisher die Leitung des Staates besessen hatten. Die Tradition, die in allen politischen Umwälzungen immer eine große Macht bewahrt, ließ die handel- und gewerbetreibende Masse noch nicht unmittelbar ans Ruder kommen; auch Perikles gehörte den alten Geschlechtern an, aber er herrschte nur als Vertrauensmann der Demokratie.

Und weiter:

In dem Maße, wie immer größere Reichtümer in Athen zusammenströmten, wurde die Masse der freien Bürger immer mehr proletarisiert, zersetzte die Geldwirtschaft die alte Bauernwirtschaft, an deren Stelle Latifundien traten, die von Sklaven bearbeitet wurden, entvölkerte sich das flache Land, drängte sich die Menge in die Hauptstadt zusammen, häufte sich neben den immer reicher werdenden Reichen eine immer wachsende Masse von Lumpenproletariat ...

Solange nun die Sklavenwirtschaft die Arbeit des freien Bürgers ächtete, so lange blieb nur übrig, den freien Bürger aus den immer schärfer angespannten Tributen der Bündner zu unterhalten und über sein Elend hinwegzutäuschen, wodurch dann freilich die Herrschaft über die Bündner um so unerträglicher wurde und die athenische Seemacht in ihrem tiefsten Grunde erschütterte ...

Die ökonomischen Lebensbedingungen der athenischen Demokratie, wie wir sie flüchtig skizziert haben, machten sie auf der einen Seite immer kriegslustiger und steigerten auf der anderen Seite ihre moralische Ver lumpung. Man kann diesen doppelten Prozess an ihren Führern studieren, erst an dem noch nicht so sehr großen Abstand zwischen Perikles und Kleon, dann aber an dem schon klaffenden Abgrund zwischen Kleon und Alkibiades, dem eigentlichen Urheber der sizilischen Expedition; er war ein Lieblingsschüler des Sokrates, aber der größte Gesinnungslump seiner Zeit ...

Natürlich sind die Führer der athenischen Demokratie nicht verantwortlich für deren Schicksal, aber für ihre Könige sind die Völker verantwortlich, und insoweit kann man von einer Partei sagen: Zeige mir deine Führer, und ich werde dir sagen, wer du bist.

Athen ist nicht an der athenischen Demokratie untergegangen, sondern die athenische Demokratie ist untergegangen an der unfreien Arbeit, wie die antike Kultur überhaupt, und wie die moderne Kultur untergehen wird an der freien Arbeit, es sei denn, dass diese aus einem trügerischen Schlagwort zu einer weltgeschichtlichen Tatsache wird.

Im Kampfe um die Schaffung dieser „weltgeschichtlichen Tatsache“ wollen wir uns nicht durch „proletarische Geschichtslegenden“ anfeuern lassen. Wir brauchen keine Totenbeschwörung und keine Berufung auf athenischen Armen. Wir müssen, um das heute und seine Aufgaben klar zu erkennen, die Kräfte untersuchen, die den Kapitalismus schufen. Wir müssen jenen grundlegenden Unterschied zwischen antiker und moderner Kultur immer wieder hervorheben, um falscher Geschichtsbetrachtung vorzubeugen. Wir wollen eine Kultur schaffen ohne Klassengegensätze, ohne Ausbeutung von Staat zu Staat, eine Kultur, die nicht Vorbilder in der Vergangenheit hat. Wir moderner Proletarier können Legenden entbehren, und nichts wäre der Wissenschaftlichkeit unseres Forschens und der Klarheit unseres Handelns gefährlicher, als eine proletarische Geschichtslegende, die Zukunftshoffnungen in die Vergangenheit zurückverlegt.

O. Jenssen

\* \* \*

### Nochmals die Proletarier-Republik Athen Von Dr. Artur Rosenberg

Mein geschätzter Gegner Genosse O. Jenssen hat den ehrfurcht-erweckenden Schatten von Franz Mehring heraufbeschworen, um die angebliche legende von der Proletarierrepublik Athen zu zerstören. Aber tatsächlich unterstützt in diesem Fall Jenssen die „Legende“, und nicht ich. Die „Legende“ von den alten Griechen ist die, dass damals die freien Bürger überhaupt nicht gearbeitet, sondern diese unwürdige Beschäftigung den Sklavenmassen überlassen hätten. Die freien Bürger hatten sich statt dessen nur mit Kunst, Wissenschaft und Politik besaßt. Unter dieser Voraussetzung wäre dann der freie Grieche entweder ein reicher Nichtstuer, oder ein vom Staate ausgehaltener Lump gewesen. Diese grundfalsche Auffassung des Altertums hat die ältere Forschung beherrscht, und von ihr ist leider auch Mehring in den oben abgedruckten Sätzen abhängig. Mehrings staunenswertes Wissen und sein glänzender historischer Sinn stehen über allem Zweifel erhaben. Aber sein Lebenswerk ließ ihm nicht die Zeit, um auch über das Altertum selbständige kritische Forschungen anzustellen. So war er auf diesem Gebiet von den Meinungen anderer abhängig, die — falsch meinten. Ein einziges Beispiel mag hier den Unterschied zwischen der älteren und neueren Auffassung von Athen veranschaulichen. Früher glaubte man, auf Grund einer missverstandenen Äußerung des griechischen Schriftstellers Athenaios, dass im Staat Athen um das Jahr 350 vor Christus 400 000 Sklaven und 120 000 Freie gelebt hätten. Das ist der „Sklavenstaat Athen“, wie er in den Köpfen Unkundiger noch heute herumspukt. Demgegenüber hat die neuere Forschung die 400 000 Sklaven Athens als Phantasie erwiesen. Es ergab sich, dass um das Jahr 350 überhaupt nicht mehr als 170 000 Menschen in Athen gelebt haben können; davon waren

120 000 Freie, also 50 000 Sklaven. Bei diesem Zahlverhältnis ist es ohne weiteres klar, dass in Athen die produktive Arbeit vorwiegend von Freien gemacht werden musste. — Übrigens war in der Zeit des Perikles die Bevölkerung Athens um  $\frac{1}{3}$  größer: der Rückgang erklärt sich aus einer furchterlichen Pest, die Athen im Jahre 430 durchzumachen hatte.

Von den Sätzen Mehrings über Athen, die Jenssen anführt, ist so ziemlich jeder einzelne unhaltbar: aber der Raum reicht nicht aus, um dies hier Punkt für Punkt zu beweisen. Nur einige wenige Tatsachen seien hier angeführt. Mehring behauptete, dass in Athen „die Sklavenwirtschaft die Arbeit des freien Bürgers ächtete“. Wie anders haben die alten Athener selbst gedacht! Arm zu sein und zu arbeiten, war bei ihnen nie eine Schande; eine Schande war nur der Müßiggang. Wer dies nicht glaubt, lese die Betrachtungen des großen Atheners Thukydides in seinem Geschichtswerk Buch 2, Kapitel 40, nach. Wer weiteres über die arbeitenden Bürger Athens erfahren will, schlage das Leben des Perikles von Plutarch, Kapitel 12, auf. Plutarch folgt hier einer ausgezeichneten zeitgenössischen Quelle. Er schildert, wie alle Welt in Athen an den Bauten des Perikles verdient:

„Da waren Zimmerleute, Bildhauer, Steinmetzen, Erzgießer, Färber, Gelbgießer, Elfenbeinarbeiter, Maler, Sticker, Gravüre; ferner alle die, welche mit der Beschaffung des Baumaterials zu tun hatten, zur See Kaufleute, Schiffer und Steuerleute, zu Land Wagenbauer, Fuhrleute, Kutscher, Seiler, Leinweber, Lederarbeiter, Wegebauer. Jedes dieser Gewerbe hatte wieder, wie ein Feldherr sein Heer, die Massen der Tagelöhner und Handlanger als ausführendes Werkzeug in seinen Diensten und so erhielt jedes Alter und jeder Beruf seinen Anteil an der Arbeit und am Wohlstand.“

Wir wissen auch aus einer Urkunde jener Zeit, wieviel Tagelohn ein gelernter Maurer damals in Athen bekam. Es war 1. Drachme = 80 Pfg.! Das Leben war eben damals so billig, dass man mit 80 Pfg. im Tag besser existieren konnte als heute mit 20 Mf. Mehring spricht weiter von der „moralischen Ver lumpung“ der armer Athener. Tatsächlich kann man sich seine ergreifendere Aufopferung denken, als die, welche das athenische Proletariat in den Jahren 412 bis 404, im Kampf gegen eine Welt von Feinden, gezeigt hat. Mehring bezeichnet die Führer der armen Athener als besondere Lumpen. Er hat zwar darin recht, dass Alkibiades ein Lump war.

Aber dieser Mann war ein politischer Abenteurer und strebte eine Art Militärdiktatur an: ein Führer des athenischen Proletariats war er jeder nicht. Die wirklichen Vorkämpfer des armen Volkes sind gerade in den kritischen Zeiten an Ende des 5. Jahrhunderts einer nach dem anderen von der Bourgeoisie umgebracht worden: Hyperbolos, Androkles, Kleophon. Der letztgenannte Kleophon war ein armer Musikinstrumentenmacher. Seine persönlich Ehrenkräftigkeit ist selbst von seinen ärgsten politischen Feinden anerkannt worden: es ist seltsam, dass aus Unkenntnis moderne Sozialisten ihn und seine Gesinnungsgenossen schmähen.

Auch die Meinung Jenssens ist unrichtig, dass der Imperialismus der Athener sich „notwendig aus der Verfassung der Gesellschaft des athenischen Staates“ ergaben habe. Die Republik Athen hat z.B. in der Zeit von 400 bis 370 ganz gut ohne Ausbeutung fremder Gemeinden bestanden, und ebenso nachher von 340–320. Der Etat der Proletarier-Republik Athen war auch ohne die Abgaben der abhängigen Gemeinden aufrechterhalten. Die Tribute dieser Untertanen hat Athen größtenteils für seine Kriege verbraucht und daneben für einige, durchaus entbehrliche Luxusbauten.

Für das moderne revolutionäre Proletariat ist es außerordentlich wichtig, alle diejenigen Fälle aus der Geschichte kennen zu lernen, in denen bereits einmal die arme Bevölkerung die Herrschaft im Staate erobert hatte. Man sieht dabei, dass sich jedesmal gewisse Formen proletarischer Selbstregierung entwickelten, die in den Grundgedanken dem heutigen Rätssystem entsprechen. Von dem Rat der 500 des alten Athen führt die Linie an den Sektionen der großen Pariser Revolution, der Staatsform der kommune von 1871 und den russischen Sowjets von 1905. Je mehr die Arbeiter von dieser Linie wissen, um so leichter wird es ihnen werden, die Herabsetzungen des Rätssystem zu bekämpfen wie sie von feindlicher Seite kommen.

Schließlich, noch ein Wort persönlicher Natur: Ich habe meinem ersten Aufgab in der Freien Welt eine Anzahl bestimmter geschichtlicher Tatsachen begebracht. Genosse Jenssen hat keine dieser Tatsachen zu widerlagen gesucht, sondern nur eine längere Betrachtung wiedergegeben, die einmal Mehring über den Gegenstand angestellt hat. Ich ersuche künftige Gegner, an denen es wohl nicht fehlen wird, meine Tatsachen, Zahlen usw. anzufechten. Mit solchen Kritiken will ich mich gern jederzeit auseinandersetzen. Aber das Anführen von Autoritäten, mögen es bürgerliche oder sozialistische sein, hat in einem wissenschaftlichen Streit gar keinen Zweck.

\* \* \* \*

### Athen eine “Proletarierrepublik”? Von Professor Ettore Ciccotti

In Nr. 26 der Freien Welt (1919) war ein Artikel des Genossen Dr. Rosenberg über dieses Thema erschienen, gegen den sich am 3. Dezember Genosse Jenssen in der L. V. wandte. Um 16. Januar brachten wir eine Entgegnung Rosenbergs und baten dann den italienischen Historiker Ciccotti, als den berufensten Fachmann, seinerseits in einigen Artikeln zu der Frage Stellung zu nehmen.

#### I.

Nachdem Herr Dr. Artur Rosenberg in seiner Erwiderung die Ausführungen seines Gegners O. Jenssen den Wunsch ausgesprochen hat, mit Ziffern und

Tatsachen und nicht unter Berufung auf Autoritäten, bürgerliche oder sozialistische, seine Ausführungen, in denen er die athenische Demokratie als eine „Proletarier-Republik“ darstellt, erörtert zu sehen, hat die Redaktion der Leipziger Volkszeitung freundlicherweise auch mich aufgefordert, als Verfasser einer neuen „griechische Geschichte“, in dieser Frage das Wort zu ergreifen. Und sie hat darauf bestanden, obwohl ich erklärt habe, dass ich nicht der offiziellen sozialistischen Partei Italiens angehöre, sondern im Gegenteil in mehreren Fällen ihr Gegner war.

Ich werde mich darauf beschränken, objektiv zu untersuchen, was man aus den Tatsachen und Ziffern, auf die sich Herr Dr. Rosenberg beruft, für Schlüsse ziehen kann oder muss.

Vergleiche zwischen zwei geschichtlichen Epochen können sehr lehrreich und verführerisch sein. Aber sie können auch sehr irreführend und gefährlich werden. Dies gilt besonders fürs Altertum, für das es nicht an Analogien fehlt, das aber andererseits soviel unterscheidende Merkmale aufweist, dass es genügt, irgendeine Tatsache zu übersehen oder irgendeine andre nicht zu verstehen oder zu übertreiben, um das Angesicht einer Periode oder eines Volkes gänzlich zu entstellen und doch scheinbar streng bei den Tatsachen zu bleiben. So kann es vorkommen, dass das Verhältnis von „Reichen und Armen“, das typisch ist fürs Altertum, verwechselt wird mit dem von „Proletariern und Kapitalisten“, das unsrer Zeit eigentümlich ist. Das hat schon Rodbertus festgestellt und später auch Marx, der in diesem Punkte seinem geringeren als Theodor Mommsen den Vorwurf macht, in diesen Fehler verfallen zu sein.

Ich bezweifle, dass wir, was Zahlen anbetrifft, soweit vorgedrungen sind in der Kenntnis Athens, dass wir mit Sicherheit seine Zustände zahlenmäßig bestimmen könnten. So oft der Versuch gemacht worden ist, in Zahlen die demographischen Beziehungen des Altertums festzulegen, ist man mit Leichtigkeit zu den allerverschiedensten Meinungen gekommen. Hume sowohl wie Pöhlmann haben deshalb auf zahlenmäßige Bestimmungen verzichtet; und in einer Veröffentlichung<sup>51</sup>, die unter anderen auch die Beistimmung deutscher Gelehrter wie Wilamowitz, Nissen und Niese gefunden hat, habe ich versucht zu zeigen, wie irrtümlich bei dem Stande unsrer Kenntnisse diese Methode sein kann, und wie leicht sie vom Wege abführt.

So kann mitunter der Versuch, quantitativ die spezifische Zusammensetzung der Bevölkerung im Altertum zu bestimmen, vollkommen illusorisch sein.

Die einzige genaue Zahlenangabe, die von Ktesikles und Atheneus überliefert ist, und die Zahl der Sklaven in Athen auf 400 000 schätzt ist, obgleich schon Böckh und noch heute ein Gelehrter vom Range Seeck dafür eintraten, durch unanfechtbare Gründe widerlegt; aber jede Korrektur, die man daran anbringen wollte, würde nur auf Vermutung und Willkür beruhen.

<sup>51</sup> *Indirizzi e metodi negli studi di demografia antica*, Milano 1908 (*Wege und Methoden zur Erforschung der antiken Demographie*, Mailand 1908).

Dass die freie Arbeit ihren Anteil, und einen nicht unbeträchtlichen Anteil hatte neben der Sklavenarbeit, wird heute zum Unterschied von frühen allgemein anerkannt. Ich selbst habe darüber in einer Schrift von 1898, die auch ins Deutsche übersetzt worden ist (*Der Untergang der Sklaverei im Altertum*. Berlin 1910), berichtet und versucht, auf Grund weniger positiver Daten, besonders erhaltener Inschriften, die Beziehungen zwischen freier Arbeit und Sklavenarbeit und ihre gegenseitige Konkurrenz zu untersuchen. Aber es wäre ziemlich kühn zu behaupten, dass jene freien Arbeiter ausschließlich oder doch vorwiegend Proletarier waren, Proletarier im modernen Sinne des Wortes. In der interessanten Stelle Plutarchs, die auch Dr. Rosenberg zitiert, schildert der griechische Geschichtsschreiber die ganze Arbeiterbewegung, die ihren Anstoß in der Epoche des Perikles erhalten hatte, und spricht dabei von der Arbeit, die die „Theten“ leisteten. Von diesen „Theten“ kann man nur eine negative Definition geben, als von Leuten, die nicht genügend Grund befassen für eine jährliche Ernte von 200 Medimnen (jeder Medimnus betrug ungefähr 52 Liter) an festen Produkten oder 200 Metreten (jede Metrete betrug ungefähr 39 Liter) an flüssigen Produkten. Darunter konnten also sein — und sicherlich waren dies auch in großer Anzahl — Besitzlose, aber darunter konnten auch sein und waren kleine und schließlich auch mittlere Grundbesitzer. Im Übrigen lässt sich aus den sonstigen nicht gerade reichlichen Angaben auf Inschriften und bei Schriftstellern, die ich größtenteils in dem erwähnten Buch angeführt habe, schließen, dass, wenn in Attika eine relative Konzentration an Grundbesitz in der umschriebenen Zone der Ebene bestand, andererseits in den übrigen Gebieten ein zerstreuter Grundbesitz vorhanden war, der die Zahl der Grundbesitzer, wenn auch mit geringem Ertrag, vervielfältigte. Alle diese, wie die Handwerker und Ladenbesitzer und andre mehr, die nicht unter die Proletarier im eigentlichen Sinne zu rechnen sind, und die vermutlich ziemlich zahlreich waren auf Grund der allgemeinen Zustände in Athen, und die gerade den Kern jener Demokratie ausmachten, müssen ein beträchtliches Kontingent für die freie Arbeiterschaft gestellt haben. Ferner kann man aus den positiven Angaben, z.B. aus dem Katalog der Hopliten d.h. der Schwerebewaffneten, die zu den drei ersten Klassen der Bevölkerung gehörten, schließen, dass die Zahl der Wohlhabenden gleich oder sogar grösser war, als die der Besitzlosen, wenigstens während der Dauer der demokratischen Staatsform<sup>52</sup>.

## II.

In einer ökonomischen Umgebung, wie sie hier in allgemeinsten Zügen dargestellt wurde, entwickelte sich die athenische Demokratie, die nach keiner positiven Angabe schematisch als „Proletarier-Republik“ bezeichnet werden kann, mag man die — uns unbekannt — Menge der Besitzlosen betrachten und diese mit den heutigen Proletariern identifizieren, oder mag man ihre ausschließliche oder doch überwiegende politische Macht im Auge haben und die Art einer ihnen eigentümlichen und unabhängigen Politik.

<sup>52</sup> L'ultimo periodo è assente nel testo pubblicato sulla *Nuova Rivista Storica*.

In der athenischen Republik vollzieht sich besonders im fünften Jahrhundert eine fortschreitende und beständige Entwicklung zur politischen und bürgerlichen Gleichheit der Bewohner, aber immer im Rahmen antiker Demokratien, wie wir sie kennen, und politischer und juristischer Staatsordnungen. Ephialtes gab jener Bewegung einen Anstoß, und später wurde sie von Perikles fortgeführt und zur vollen Entwicklung gebracht. Sein Werk war besonders (462/1 v. Chr.) die Niederwerfung der politischen Macht des Areopags, in dem sich die Macht der Oligarchie konzentrierte, und die er durch hartnäckige Angriffe auf die Institutionen und Personen erreichte. Aber weder nach den Ideen, noch nach den persönlichen Charakteren, die wir in der Hauptsache gar nicht kennen, können wir die Gleichsetzung historisch gerechtfertigt finden, die hier mit Marat und Karl Liebknecht aufgestellt worden ist. Übrigens scheint mir der letztere, soweit ich ihn kennengelernt habe, nicht einmal seinerseits allzu viel Berührungspunkte mit Marat gehabt zu haben.

Die Einführung der Entlohnung öffentlicher Ämter, im großen und ganzen die nun folgende Entwicklung lässt sich folgendermaßen zusammenfassen: Nach der „Verfassung Athens“ von Aristoteles wurde zunächst die Entlohnung der Richter auf Bemühen des Perikles eingeführt; dann brachte der Demagoge Kleophon, ein Leierfabrikant, die Diobolie<sup>53</sup> zur Annahme, die auf Beruhen des Kallikrates Paianeus ersetzt wurde durch die Verfügung einen dritten Obolus den zweien zuzufügen. Und schließlich wurde die Entschädigung für die Teilnahme an der Volksversammlung eingeführt; diese wurde zuerst nach Vorschlag des Agyrrios auf einen Obolus festgesetzt, dann durch Herakleides von Klazomenai auf zwei Obolen, und schließlich durch denselben Agyrrios auf drei erhöht. Zu der Zeit, da Aristoteles die „Verfassung Athens“ schrieb, war die Entschädigung der Richter bis drei Obolen stehen geblieben. Jene rein politische dagegen war auf neun Obolen für die Hauptversammlung und auf eine Drachme für die übrigen gestiegen. Von der Diobolie ist höchstwahrscheinlich anzunehmen, dass sie später in Form des Rechts zum Theaterbesuch ausgeschüttet wurde.

Es ist hier nicht möglich, diesen Punkt eingehender zu behandeln, den ich in einer heiligenden Denkschrift näher dargelegt habe, über die seinerzeit auch einige deutsche Zeitungen berichtet haben<sup>54</sup>; zusammenfassend habe ich darüber in der vorhin erwähnten Schrift (Untergang, S. 58 ff.) berichtet, wo auch auf die Zeugnisse der Schriftsteller Bezug genommen wird.

Um zu erläutern, was das hier zu bedeuten hat, mag der Hinweis genügen, dass jene Entschädigungen einen beträchtlichen politischen Wert besaßen, was besonders aus den Kontrasten hervorgeht, die sie hervorriesen und die auch eine allgemeinere kulturelle Bedeutung haben konnten. Rein finanziell betrachten, und verglichen mit der Entlohnung der Arbeiter, hatten sie trotz

<sup>53</sup> Entschädigung in Höhe von 2 Obolen (Anm. v. Übers.).

<sup>54</sup> *La retribuzione delle funzioni pubbliche civili nell'antica Athene [sic] e le sue conseguenze*, 1897 (*Die Entlohnung der öffentlichen politischen Ämter im alten Athen und ihre Folgen*). Questa frase è assente nel testo in lingua italiana.



manchem tendenziösen Zeitspruch nur einen begrenzten Wert. Eine Drachme entspricht 79 Pfennigen und ein Obolus dem sechsten Teil davon, also ungefähr 13 Pfennigen, während die niedrigste Arbeit anscheinend mit 3 Obolen bezahlt wurde<sup>55</sup>. Die Entlohnung musste den Zustrom des städtischen Elements zur Versammlung gegenüber der verstreuten Landbevölkerung fördern, aber sie konnte mitunter auch dieser das Einschreiten erleichtern. Jeden falls konnte sie den ganzen Charakter der athenischen Republik nicht umstürzen; den gaben ihr ihre historischen, demographischen und sozialen Zustände die unmöglich aus Athen eine „Proletarier-Republik“ machen, geschweige denn dort eine „Diktatur des Proletariats“ einrichten konnten.

Um auf die herkömmlichen Zahlenangaben zurückzukommen die wie gesagt durchaus nicht über jeden Zweifel erhaben sind, deren man sich aber bedienen muss, um Zahlenverhältnisse aufzustellen, so ergibt sich aus ihnen, dass zur Zeit der höchsten Blüte der athenischen Republik die Zahl der Hopliten 13 000 Felddienstfähige und 16 000 Garnisondienstfähige betrug und außerdem 1000 Reiter, die der ersten Klasse angehörten. Das gilt für das Jahr 431 v. Chr., für das die volle Zahl der Bewohner — der männlichen selbstverständlich — auf 35 000 gewöhnlich berechnet wird. Wenn man nun nach Beloch annimmt, dass unter die felddienstfähigen Hopliten 1500 und vielleicht sogar 2000 oder 3000 Leute aus der 4. Klasse (Theten) eingerechnet werden konnten, die demnach nicht unbedingt Proletarier waren, und dass die garnisondienstfähigen Hopliten sich auf eine Zahl von 7000 beschränken mussten, und dass von diesen 3000 Fremde (metoikoi) waren, so kann die Zahl der Besitzenden selbst bei ungünstiger Schätzung als beträchtlich höher als die der Besitzlosen angesehen werden.

Im Jahre 411, als die Bevölkerung infolge der Pest und der 20 Kriegsjahre beträchtlich zusammengeschmolzen war, und infolge der oligarchischen Revolution die aktiven politischen Rechte nur von den 5000 Reichsten ausgeübt wurden, waren es immer noch 9000, die sich aus eigenen Mitteln als Hopliten ausrüsten konnten. Und endlich ungefähr ein Jahrhundert später, als Athen auf dem Wege zum Verfall war zwischen 322 und 309 v. Chr., waren unter 21 000 Bürgern noch 9000, die auf über 2000 Drachmen geschätzt wurden.

Die Besitzlosen, das geht hieraus hervor, müssen also als eine Minderheit, deren Beträchtlichkeit wir nicht kennen, in der zweiten Hälfte des 5. Jahrhunderts betrachtet werden. Aber auch abgesehen hiervon, hätten sie aus anderen Gründen niemals ihren Stempel der Republik aufdrücken können, wie auch sonst aus anderen Ursachen sie dies nicht konnten, als sie bei dem fortschreitenden Verfall Athens allmählich eine Majorität wurden.

<sup>55</sup> Nel testo italiano il confronto è con la lira: «una *drachme* corrisponde a meno d'una lira e un obolo alla sesta parte, quindi a 17 centesimi circa».

### III.

Will man ganz allgemein und in großen Zügen die attische Politik in der 2. Hälfte des 5. Jahrhunderts auf ökonomische Formeln bringen, so kann man sagen, dass sie sich entwickelte zwischen den zwei entgegengesetzten Tendenzen des Grundbesitzes, der im Innern eine mehr oder weniger gemäßigte Politik und nach außen hin eine Friedenspolitik betrieb, und des Handels, der eine Expansionspolitik, „imperialistisch“ würden wir heute sagen, mit mehr fortschrittlichen Tendenzen trieb.

Es war diese zweite Politik, die den Sieg davontrug; und wenn sie in ihrem letzten Abschnitt Athen Kämpfe und Misserfolge eintrug, so war es doch sie — und nicht die angebliche proletarische Republik —, die Athen die Möglichkeit gab, für einige Zeit eine außerordentlich hohe Blüte zu erreichen und vor allem in gewissen Formen der Kunst, unter Mitwirkung gewisser Imponderabilien, einen Zustand überragender Kultur zu verwirklichen.

Die unzureichende Entwicklung der Produktionsmittel im Altertum, infolge deren sich Formen eines überragenden Kulturlebens nur durch Anhäufung riesiger Reichtümer erhalten konnten, machte den Krieg häufiger und sogar bis zu einem gewissen Grade notwendig. Vom Standpunkt der marxistischen Voraussetzung aus, die letzten Endes auf die Entwicklung der Produktionsmittel die sozialen Gebilde eines längerem Zeitraums zurückführt, habe ich — wenn mir erlaubt ist, mich auf meine längere Schrift zu berufen — das Problem des Krieges und Friedens zunächst für Athen und dann für die ganze antike Welt behandelt. (*La pace e la guerra nell'antica Athene*, Roma 1897; *La pace e la guerra nel mondo antico*, Torino 1901.<sup>56</sup>)

In diesem Kampf setzte die Partei der wenig Begüterten, die für sich allein bei den Zuständen in jenem Staate eine selbständige Wirksamkeit nicht hätte entfalten können, ihre Kraft auf Seiten der Expansionspartei ein und empfing dafür eine Erweiterung ihrer politischen Rechte, Landlose außerhalb Attikas (Kleruchien), die Amtsentlohnungen und alle die Vorteile eines Zustands, der Athen zum Führer des attisch-delischen Bundes, zum Zentrum des griechischen Handels und zum Herrscher des ägäischen Meeres machte. „So kam es — sagt Aristoteles —, dass von den Steuern und Abgaben der Verbündeten 20 000 Personen lebten.“

Alles dieses war nicht völlig gerecht; und doch vollzog es sich mit einer mitunter beklagenswerten Unerbittlichkeit. Aber es kann bei seiner Wichtigkeit keinesfalls als eine zufällige Episode betrachtet werden, die man übergehen kann, ohne dass sich alles Übrige verändert. Gerade das war die Substanz der athenischen Geschichte, wie sie in Wirklichkeit war, nicht wie wir sie uns wünschen können oder einbilden.

Ähnlich hat über die Sklaverei, über deren moralische Bedeutung das Urteil nicht zweifelhaft sein kann, Fr. Engels geschrieben: „Die Sklaverei wurde bald die herrschende Form der Produktion bei allen über das alte Gemeinwesen

<sup>56</sup> *Krieg und Frieden im alten Athen*, Rom 1897; *Krieg und Frieden in der alten Welt*, Turin 1901.

hinaus sich entwickelnden Völkern, schließlich aber auch eine der Hauptursachen ihres Verfalls. Erst die Sklaverei machte die Teilung der Arbeit zwischen Ackerbau und Industrie auf größerem Maßstabe möglich, und damit die Blüte der alten Welt, das Griechentum. Ohne Sklaverei kein griechischer Staat, keine griechische Kunst und Wissenschaft, ohne Sklaverei kein Römerreich. Ohne die Grundlage des Griechentums und des Römerreichs aber auch kein modernes Europa. Wir sollten nie vergessen, dass unsere ganze ökonomische, politische und intellektuelle Entwicklung einen Zustand zur Voraussetzung hat, in dem die Sklaverei ebenso notwendig wie allgemein [anerkannt] war. In diesem Sinne sind wir berechtigt zu sagen: ohne antike Sklaverei kein moderner Sozialismus.“

Das Athen später im 4. Jahrhundert auf die Einkünfte sich beschränken konnte, die es im 5. Jahrhundert erworben hatte, ist kein gutes Argument. Vor allem ist das 4. Jahrhundert dem des Perikles nicht gleichwertig. Und dann bediente sich das 4. Jahrhundert all dessen, was erreicht, aufgebaut, durchgesetzt und verwirklicht worden war im 5. Jahrhundert im Handel, in der Landwirtschaft, ganz allgemein auf dem Gebiete der Zivilisation. Und bei der Geschichtsforschung handelt es sich nicht darum, zu verherrlichen oder zu verdammen, sondern aufzuklären<sup>57</sup>.

So geriet die Klasse der wenig Begüterten und der Besitzlosen in Bewegung und kämpfte in den Grenzen der bestehenden politischen und juristischen Institutionen. Entwürfe von idealistischem Kommunismus kennen wir nur in Form der Utopie oder der Karikatur von Platon und von Aristophanes. Versuche, die in einigen griechischen Städten während jener allgemeinen Umwälzung von Sitten und moralischen Anschauungen, die Thukydides als einen der Hauptzüge des peloponnesischen Krieges bezeichnet, gemacht werden konnten, hatten nur ein Eintagsdasein und den ausgesprochenen Charakter von Episoden und Jacquerien<sup>58</sup>. In Athen, dessen Befreiung von den agrarischen Machenschaften in einer reichbewegten Periode Aristoteles schildert, wird in den folgenden Zeiten, in denen der Grundbesitz besser verteilt werden musste, keine Bewegung erwähnt, die dazu angetan gewesen wäre, diese herkömmliche Ordnung von Grund aus zu ändern.

Verschmolzen zu einer einzigen oder vereinigten Partei, hatten die verschiedenen Stände der Demokratie durch lange Zeit in Perikles, einem geborenen Aristokraten, ein Haupt, von dem man sagen kann, dass er die Waffe führte, statt sich von ihr führen zu lassen. Die Ereignisse des langen peloponnesischen Krieges, die durch den Tod auf dem Schlachtfeld besonders die Klassen dezimierten, aus denen die Hopliten stammten, und die Leidenschaften entfachten und Ehrgeiz erregten, gaben für kurze Perioden, die immer wieder von Reaktionen unterbrochen waren, ein gewisses Übergewicht nicht

<sup>57</sup> L'intero capoverso è assente nel testo italiano.

<sup>58</sup> "Jacqueries" = französischer Ausdruck für die Bauernaufstände des Mittelalters und der beginnenden Neuzeit. (Anm. d. Übers.).

dem Proletariat, sondern vielmehr dem, was man mit einem Wort des italienischen Mittelalters bezeichnen könnte mit „popolo minuto“<sup>59</sup>. Und seine Führer waren, soweit es sich nicht um Aristokraten handelte, wie Alkibiades, Ladenbesitzer oder Besitzer kleiner Fabriken wie Kleon, der Eigentümer einer Färberei, Kleophon, ein Zitherfabrikant, Agyrrios und andere.

Aber es würde ein Irrtum sein, deswegen von einer „Diktatur des Proletariats“ zu reden. Dieselbe Auslosung die man als Argument zugunsten dieser Ansicht hat anführen wollen, führt auch zu entgegengesetzten Schlüssen. Und nicht nur, weil das Proletariat, wie sich gezeigt hat, durchaus nicht in der Majorität war. Der Auslosung waren entzogen vor allem die Finanzämter, und zwar die wichtigsten, wie das des Schatzmeisters für das Heer und das Theater. Die militärischen Ämter waren eine Mischung von Auslosung und Wahl, wie Aristoteles sagt, mit einer beständigen Kontrolle, die den Beschluss auf Abberufung fassen konnte. Aber die Diktatur ist ihrer Natur nach unumschränkter Macht, die durch Autorität aufrechterhalten wird; und die Auslosung, bei der die Macht in die Hand des Zufalls gelegt wird, ist geradezu das Gegenteil der Diktatur. Infolgedessen beschränkten sich, während in der Hand des Perikles und anderer Häupter der Demokratie der Kern der Macht lag, nicht nur an Beeinflussung und Leitung der Masse, sondern auch an der tatsächlichen Verwaltung der Finanzen und der Heeresmacht, die Demagogen — mit Ausnahme vielleicht von Kleon, der für kurze Zeit ein Kommando innehatte — gewöhnlich auf die Führung in der Volksversammlung. Und da das Heer sich zusammensetzte aus Hopliten, d.h. aus Bürgern der ersten Klassen, war sein Kommando, das Macht und Ansehen gab, gewöhnlich den Händen der Demagogen entrückt.

Ein derartiger Zustand lässt folglich die Bezeichnung „Diktatur des Proletariats“ keinesfalls zu, ebenso wie der ganze Komplex an sonstigen Tatsachen und Zuständen für die Republik Athen die Definition als „Proletarier-Republik“ ausschließt.

(Übersetzt von Fritz Popitz)

<sup>59</sup> Wörtlich „geringeres Volk“, entspricht etwa dem deutschen „gemeines Volk“ (Anm. d. Übers.).